

Antichi templi orientali di Khajuraho

Poco prima del sinuoso ingresso nell'intrico della vecchia Khajuraho, così simile all'arroccamento tra le sue mura del suo riottoso* induismo, si apre sulla sinistra la stradiciola da intraprendere per iniziare il nostro itinerario, che costeggia l'acquitrino del Ninora Sagar. Nel suo breve tratto iniziale, un maialucolo nero che s'intrufoli nel vostro percorso lasciando le sue abituali immondizie od il liquame di scolo, delle donne alla pompa dell'acqua con accanto il loro vasellame metallico da rilavarvi, od intente ad intrecciare con la paglia dei cesti, altre che sopraggiungono tra greggi ed armenti nel clangore dei loro campanacci, con in testa un carico di sterpi o recando il loro fascio dell'erba stagionale, delle bambine che spalmino di sterco propiziatorio la soglia di casa, tra lo strombazzare di autoricksaw e di motociclette, di trattori agricoli o vagoni di trasporto, consentono di essere pienamente immersi nell'India anche a chi ci si ritrovava soltanto, mentre ergentesi sull'arginatura del bacino del talab, già si prospetta il primo dei templi della nostra peregrinazione mirabile, il tempio al dio Brahma *, come erroneamente siamo indotti a denominarlo dalle supposizioni invalse.



E' invece dedicato al dio Vishnu, il dio della forza di coesione onnipervasiva che conserva l'universo, preservandone integra la legge sacra del *dharmā*, secondo quanto attestano, indubitabilmente, l'immagine scultorea del dio sulla trabeazione dei portali d'accesso e retrostante, od il il servente Garuda, metà uomo-metà uccello, che prono in perenne devozione, sulla sua fronte di ingresso principale onora il proprio dio della sua cavalcatura aquilina.



Nelle sue quattro mani, quattro quanti sono per l'induismo gli stadi e gli scopi della vita,- piacere, ricchezza, rettitudine, liberazione finale,- il dio reca la mazza ed il disco, insieme alla conchiglia, mentre non è presente l'ulteriore suo attributo classico del fiore di loto, invece di serbare il quale la sua mano inferiore destra è atteggiata nella *varada mudra*, il gesto di concedere ogni bene al proprio devoto che è assunto dal dio volgendo il palmo della mano verso il basso.

Tali attributi, come l'animale che del dio è il veicolo, non sono semplici suoi tratti identificativi, pur se tale compito assolvono, e facilitano, nell'individuazione delle miriadi di effigie del pantheon induista.

Ad ogni attributo, o *ayuda**, in ciò che rappresenta, corrisponde infatti uno degli elementi della realtà, - terra, acqua, aria, fuoco, spazio immateriale, o *akasha** -, una delle qualità o *guna* cui essa soggiace, *sattva*, ascensionale, *rajas* espansiva, *tamas*, inerziale e dissolutoria -, una delle direzioni spaziali, una facoltà sensoriale.

La mazza, o *gada*, simboleggia l'energia vitale ed è in rapporto con l'aria, mentre il disco, o *chakra*, ordigno micidiale d'attacco, significa ogni ruotare ciclico nello spazio

e nel tempo della vita cosmica, l'orbitare dei pianeti o l'alternarsi delle stagioni, ed è in relazione con il fuoco, con l'espansione, con la nostra dimensione percettiva sottile, affinata dalla combustione di ciò che è grossolano.

Per quanto attiene agli attributi del loto e della conchiglia, il loto, fiore della purezza, pur se ha le sue radici nel fango, simboleggia la tensione centripeta *sattvica* verso la luce, quale qualità essenziale, ed è in relazione con l'elemento dell'acqua, mentre la conchiglia, o *sankha*, la buccina che dà il segnale d'inizio delle battaglie, è in relazione con l'etere spaziale e con la tendenza centrifuga *tamas* alla dissoluzione, al ritorno all'origine e al suono primario, cui è dato di risalire, in virtù del proprio risveglio interiore, attraverso il suo andamento spiraliforme.

Mutando la disposizione degli attributi di Vishnu, con il loro rapporto muta l'equilibrio degli elementi, delle qualità e degli organi di senso cui si rifanno, e dunque la realtà di cui il Dio è espressione

Si danno di conseguenza ventiquattro differenti manifestazioni e icone e denominazioni del Dio, per le ventiquattro differenti disposizioni possibili dei suoi quattro attributi in rapporto l'uno all'altro.

Rifacendoci senza più indugi digressivi ora al tempio del dio, va rilevato innanzitutto che nelle spoglie vesti rudimentali di granito ed arenaria di cui consiste, esso era forse un memoriale, così come presumibilmente lo era anche il Matanghesvara*, che sorge accanto ai grandi templi del gruppo occidentale e tuttora è l'edificio principale di culto in Khajuraho. Di primo acchito esso mostra quale vi fosse ancora lo stato dell'arte sotto i sovrani Chandella, ai tempi della sua costruzione che si fa risalire al 925-950 dopo Cristo, quando essi erano essi ancora dei feudatari tributari dei Pratihara di Kanauj.

Dei templi tuttora superstiti, vi era stato fino ad allora eretto il solo Chausat yogini mandir, così possente quanto primordiale, nel fornire a tutte quante le sessantaquattro deità della fertilità in cui si manifesta la *sakti* dell'energia divina, altrettanti tempietti minimali più tre altri, non meno essenziali, per le divinità femminili loro alleate, al riparo ciclopico delle muraglie di un'autentica fortezza templare, ed era prossimo a sorgere, o da poco era stato eretto, in tutta la modestia delle sue pretese, il tempio shivaita ora a perdersi tra i campi di Lalguan.

Il nostro tempio vishnuita ritenuto per errore in onore al dio Brahma, come tutti i templi hindu di Khajuraho sorge su di una piattaforma, o *jaghata*, differenziandosene perchè consta solo di una cella. Ma pur in tali termini contratti, del tempio hindu riproduce in elevazione la tripartizione in un basamento, o *adhishthana*, le cui modanature vi raggiungono metà dell'altezza delle aperture della cella, in una porzione centrale muraria, o *jhanga*, termine che in sanscrito significa "coscia", in una soprastruttura che vi è di forma piramidale, la *phamsana*, e nel suo culmine.

Tale culmine fa seguito a tale sovrastruzione costituita di diciassette piani,



dopo un collo, o *griva*, cilindrico, che al pari della denominazione dei muri laterali ci fa intendere come il tempio hindu non solo sia la dimora del dio, ma ne simboleggi il corpo, nel suo manifestarsi nell'ordine cosmico.





La sua sommità presenta una campana, costolata, cui fa seguito una successione di coronature scanalate costituite da pietre circolari dentate, dette *amalaka*, dal nome del frutto, l'amala, di cui evocano le forme rigate rotondeggianti. Tra queste amalaka si interpone la *chandrika*, una campana appiattita, di cui una replica minore è a sua volta sovrastata da un vaso, o *kalasa*, su cui il tempio si conclude nel pinnacolo terminale, o *vijapuraka*, a forma di agrume.

L'amalaka vi è il simbolo di come l'orbitare del mondo e del divenire, il *samsara* nel cui oceano di sofferenza vengono alla luce e muoiono tutte le esistenze individuali, s'impenni sull'asse dell'eternità, che vi ascende dalla statua del dio riposta nel santuario sottostante. E' assecondando l'essere cosmico in tale sua pienezza ruotante, che si accede al divino che vi si manifesta permanendo immutato, E' un' immortalità del cui nettare, o *amrita*, che dei e demoni si contesero nella frullatura dell'oceano primordiale, -avremo modo di parlare più oltre-, la kalasa sovrastante è il recipiente mitico.

Con l'arte hindu non si eccede mai in sottigliezze, ed anche quando come nel caso del nostro tempio le sue parvenze sembrano gravi, vi rivela ricercatezze inusitate o insospettate: così il *jangha*



vi è diviso in due sezioni da una fascia mediana, e al suo termine, oltre una cornice, o *kapota* ed una modanatura rettilinea piatta, o *pattika*, che lo separano dalla sovrastruzione del tetto, nella rientranza seguente ricorrono dei rombi floreali ognuno dei quali è incorniciato da due pilastrini .



Nel lato nord , volto al seguito del nostro itinerario, essi sono sostituiti dalle prime due coppie erotiche in cui abbiamo modo di imbatterci, che al più possono solo intenerirci nella loro foga che non ha tregua nel tempo erosivo,



e nell'angolo opposto da un barbuto asceta che ne smorza l'ardore visivo.

Ma scendendo ancor più nel dettaglio, noteremo che le nicchie delle losanghe sono sormontate da frontoncini, o *udgamas*, costituiti di archi carenati, o *chaitya*,



affiancano degli elefantini, davvero minuscoli.

non solo, ma che li



Come se non bastasse affatto, ad essi si accompagnano delle repliche miniaturizzate del tetto piramidale, a cui si è trovato il modo di non far mancare un proprio *amalaka* e un successivo *kalasa*.



E' un primo assaggio della **frattalità** dell'arte hindu di cui avremo modo di riparlare, ove è più flagrante, per cui un determinato elemento del tempio viene replicato in diversi ordini di grandezza.

Come si sia così giunti ai piedi del nostro tempio,



che abbiamo imparato a non sottovalutare benché sia di parvenze ancora così umili e rudi, numerato oggidì in ogni sua scabra pietra, è sufficiente risalirne la scalinata per scoprirne all'interno a che cosa risale la ragione duplicemente erronea della sua denominazione, per cui esso è ritenuto dedicato al dio Brahma.

Del resto, la dedica di un tempio al Dio Brahma, pur se è il Principio o Sorgente di ogni realtà-, è in India altrettanto inusuale quale lo è nella cristianità occidentale quella di una chiesa a Dio Padre.

Gli stipiti del portale cui siamo pervenuti al cospetto, consentono nel frattempo una chiara lettura di quale fosse l'iconologia statuaria imprescindibile di ogni accesso alla cella del santuario: all'altezza del devoto, sulla sua sinistra la dea fluviale Ganga in posizione centrale, eretta ma flessa in *tribhanga*, ossia con tre curvature, all'altezza del collo, delle spalle e delle anche,



un cocodrillo rimasto intatto,

con ai suoi piedi



quale sua
cavalcatura, alla sua destra, in perfetta corrispondenza, la dea confluyente Yamuna, anche essa in **tribangha**, con invece una tartaruga quale suo caratteristico veicolo animale. Le affiancano verso l'interno, a significare la valenza purificatrice delle due Dee, due assistenti con un vaso di acqua rigeneratrice diruto, sovrastate da una volta di cobra anch'essa erosa. Sono nel regime protettivo delle divinità acquatiche serpentiniformi, o **Naga**, mortifere quanto propiziatrici di vita, in relazione di subordinata inimicizia con lo stesso Garuda. Lo abbiamo infatti già ritrovato solo a debita distanza, soggiacente al dio Vishnu, al centro dell'architrave del portale, nella posizione d'onore che al dio è dovuta essendogli dedicato il tempio, mentre alla sua destra ed alla sua sinistra si stagliano complementari e distinti Brahma e Shiva,



per quanto si
interpenetrino e siano coinvolti insieme con Vishnu nella vita dinamica della Trimurti hindu, poiché rappresentano con Vishnu la triplice natura -creativa, conservativa, dissolutiva- di ogni divinità, o forma del divino, e coestensivamente sono presenti nella

loro interezza in tutte le cose.

Brahma, autogenerantesi origine creante, ci appare barbuto e tricefalo, come lo sarà, solitamente, nella sua abituale ricomparsa, alla nostra sinistra, nelle trabeazioni degli altri templi hindu dei nostri itinerari.

In realtà sono quattro i suoi volti, dei cinque originari quali quelli di Shiva, essendogli stata recisa una testa da Shiva stesso, "linga di luce" infinito, incollerito del fatto che levandosi Brahma involo su di un'oca bianca avesse negato la sua immensità, con il dire di averne raggiunto il culmine.

Sempre come Shiva, e al pari di Vishnu, vi figura munito di quattro braccia, quattro, al pari dei volti, quanti - secondo un'ulteriore corrispondenza simbolica della quaternarietà hindu del divino, sono i sacri testi vedici (Rig, Yajur, Sama, Atharva), le caste (o varna), e le ere cosmiche (krita, treta, dwapara, kali) , il cui succedersi è un volgersi al declino di forza, pace, saggezza e felicità, dell'infinità sterminata dei cicli immensi di creazione e distruzione di universi infiniti, ognuno dei quali è solo un "giorno di Brahma", secondo l'abissalità della cosmovisione hindu . Di tali braccia e mani le sottostanti in ambo gli dei sono in *abhaya** mudra, invitano cioè a confidare nel divino ed a non averne paura, e recano l'attributo di un vassoio d'acqua lustrale, mentre più emblematicamente specifiche sono le attribuzioni che recano le braccia sovrastanti, uno *sruk*, o mestolo, per versare le offerte nel fuoco durante il rito vedico, ed un libro o *pustaka*, quelle di Brahma, il *trisul* ed un serpente quelle invece di Shiva

E' il caso già a tale loro prima ricorrenza di soffermarsi su tali attributi di Shiva, il dio che tutto porta a compimento ed a distruzione, rigenerando la vita.

Tre sono le punte del *trisul*, lo strumento che è pure di punizione del dio, come è ovvio ed è lecito attendersi che sia, tre quante sono le qualità della natura, o *guna*, di cui si è detto, *-sattva, rajas, e tamas-*, e qual'è la triplice natura di Shiva, come creatore, preservatore e distruttore, nelle modalità secondo le quali in lui si manifesta l'interconnessione della trimurti divina, nel correlarsi con Shiva di Brahma e di Vishnu.

Corrisponde il trisul, in contesti tantrici*, anche alle tre arterie sottili , *ida, pingala e sushumna*, dell'energia spirituale corporea, a sua volta simboleggiata, nel suo stato latente, dall'altro attributo del serpente, quale *kundalini* arrotolata alla base della colonna vertebrale. E l'animale , nella sua ambivalenza, è simbolo altresì della mortalità di cui Shiva si permea signoreggiandola.

E' motivato l'essersi diffusi a tal punto sulle prerogative di Shiva, perchè oltre il cancello che ci preclude l'accesso, è egli che al centro del santuario del tempio ne è il gran Signore, ossia il Mahadeva, a seguito di un'incongrua traslocazione in esso di un suo linga a quattro volti, o *chaturmukka*,



che fu inteso come un cippo quadricefalo brahmanico, per una concatenazione di errori in cui si è così disvelata la ragione dell'erronea denominazione del tempio. Shiva ci appare ora nei quattro volti che affiorano dal suo linga, il suo simbolo più alto perché più astratto da ogni determinazione concreta, quali e quante che siano le connotazioni falliche lecitamente attribuitegli, come alla yoni che gli soggiace quelle di significare i genitali femminili.

Dei volti del dio nel chaturmukha, sono "dolci come la luna", o benigni (*saumya*), quelli orientati a est, nord, ovest, mentre orrido, ("*rudra*"), è quello orientato a sud, dove il suo spirito sereno si rivela il tremendo che annienta. Nelle quattro direzioni cardinali essi sono rivolti a presiedere i quattro elementi della terra, dell'acqua, del fuoco, dell'aria, mentre il quinto elemento, la spazialità originaria dell'etere, o *akasha*, è da Shiva sovrinteso, quale *Ishana*, in una sua quinta attribuzione, che per la sua realtà primaria im-manifesta, senza forme, è qui simboleggiata dal linga stesso, essendo il simbolo supremo e più puro di Shiva nella sua natura non figurativa. Insieme, reggono anche i cinque organi di senso o le cinque razze umane.

(Qualora si visiti il Museo Archeologico di Khajuraho, si potrà ammirare una traduzione inversa, delle manifestazioni di Shiva, che gli attribuisce un suo viso personale come Ishana, a cui in un rovesciamento delle parti corrisponde una resa astratta, in forma di sfere, delle sue manifestazioni che nel nostro chaturmukha assumono invece la personalità di un volto. Si confronti in merito di Devangana Desai **The religious Imagery of the Temples of Khajuraho**, alla pagina 60)

Nei suoi quattro volti inferiori, il primo semblante che ci appare, volto a est, è quello meditante che il dio assume nella sua potenza di *Tat-purusha*, o " Spirito supremo", una sua manifestazione, in relazione con la terra, cui se procediamo in senso orario lungo le pareti, come vuole la *pradakshina*, o deambulazione rituale, oltre le griglie, in posizione intermedia, fa seguito uno degli opposti estremi del dio, che vediamo affrontarci a sud nel suo volto spaventoso di Shiva dissolutorio, *Aghora*, secondo una

denominazione che vorrebbe indurci ciononostante a non temerlo,



in relazione con l'acqua,

al quale subentra,



visualizzazione quale *Sadyojata*,

la sua retrostante



in un figlio di Brahma

la cui incarnazione



poteri complementari creativi, prima che ci compaia
di *Vamadeva, o Umamurti,*

ne assume invece i
in quello soavemente femminile



poichè (Shiva) vi è tutt'uno con la delicatezza gentile della consorte Parvati*, sua controparte femminile indissociabile.

Dall'alto della scalinata, ultimata la visita del tempio con la circumambulazione esterna del *chaturmukha*, il bacino lacustre del Ninora talab si offre alla nostra vista sino all'opposta sponda, in cui pascolano e vanno in ammollo bufali e circolano bambini. Di fronte invece all'entrata del tempio, il vecchio villaggio ci concede a sua volta un suo brano significativo,



che ci anticipa la fatiscenza, sino allo sgretolio estremo, in cui ritroveremo superstiti negli ulteriori villaggi gli edifici di fango, in contrasto con il rosso fulgore dei filari di mattoni cotti in cui resistono all'usura del tempo le murature delle altre costruzioni

tradizionali, tra il sovraergersi, sopravanzante, dei fabbricati più recenti, e di piani aggiuntivi, con supporti in cemento e travature metalliche.

Presentano, le case in mattoni, le forme grezze e solide che consentono le intese edilizie tra capomastri e committenti, secondo la logica architettonica, o *Vastu vidya*, che sovrintende il fabbricare hindu dalla notte dei tempi dei *Silpashastra**, gli antichi trattati canonici che tali norme rielaborarono. Sui dossi che si avvallano tra le rovine di alcuni edifici diroccati, se non è la stagione delle piogge ci apparirà l'altra più alta nota di colore, ocra, del paesaggio rurale, dataci dai pani di sterco stesi al sole a seccare, nel brillio dei filamenti di paglia incorporati. Ci si offra a tutta la loro vista benefica, è il loro consumo energetico, per la cottura dei cibi, il riscaldamento, o la messa in fuga degli insetti molesti, ad opera delle dense fumigazioni che ne emanano aromatiche, che salvaguarda gli alti fusti e il diramarsi degli splendidi alberi che vedremo frondeggiare tra i coltivi:

E già non c'è tregua alle nostre emozioni, Come cessano i caseggiati da cui si risalga in strada, oltre tutta l'immondizia e la verde pastura dell'immensa radura successiva, in cui pascono copiosi quanto stenti armenti, alla vista si dona tutta quanta la grazia del tempio Javari, sullo sfondo d'incanto dei rilievi *Vindhya, mentre sulla sinistra si profila la mole del tempio Vamana.



Ci tragga pure in inganno l'apparenza dei monti, che li fa sembrare alti e distanti nei loro dirupi sommitali, quando sono invece ravvicinati e di altura modesta, lasciamo pure che ne tragga ancora più slancio ascendente il sikhara a copertura del tempio, il raccogliersi in armonia degli ulteriori suoi picchi ascendenti di forme al contempo così compiute e ridotte, prima di accertare che tale è la bellezza ideatrice di questo gioiello tardivo*dei Chandella, che sopravvive al restauro di tanta sua parte ed alla scalfittura più rovinosa del suo complesso statuario, a trasfigurazione di una denominazione che ha a che vedere solo con il miglio che si coltiva intorno, - pianta eppure simboleggiante la fertilità germinale femminile, nei riti attuali di Khajuraho e

dintorni, in onore di ogni manifestazione della Dea madre di ogni forma di vita*.



Ne costituiscono la pianta, secondo la forma più concisa dei templi Chandella di Khajuraho, realizzati quale variante dello stile "urbano" *nagara* dell'India del Nord, un portico di accesso e la sua sala ridotta, o *ardhamandapa*, una sala interna, il *mandapa*, un vestibolo contratto, l'*antarala*, e il santuario della cella del dio, o *garbagriha*, ovverosia l'utero germinale del mondo, per la divinità di cui racchiude l'immagine ed il principio originante, Nella morfogenesi plurima del tempio hindu, esso è erede delle cavità delle grotte che costituivano il santuario primario, - è il caso della grotta-santuario 1 di Udaigiri in prossimità di Vidisha, nei dintorni di Bhopal, come della capanna vedica di iniziazione, in legno e di stuoie, con un tetto spiovente. (Si veda in merito di Stella Kramrisch **Il tempio hindu**, alla pg 170* dell'edizione italiana). In elevazione una pesante gronda, caratteristica dei coevi templi Paramara sorti più a sud, sempre nell'attuale Madhya Pradesh, ne separa le pareti laterali dal *sikhara*.

Se il tempio Javari in tale* sua semplicità è di tale e tanta bellezza, avvivata, in virtù della permeabilità alle cangescenze atmosferiche dell'arenaria in cui fu edificato. dalla luce che ne fa risaltare ogni rilievo e dall'ombra che ne intensifica ogni recesso, specialmente se lo si ravvisa di fronte dal giardino circostante,



- lo è per come vi è armoniosamente raccolta, in erte distinte, la tensione ascensionale prima piramidale, e poi curvilinea, delle sue sommità sovrastrutturali che lo ragguagliano al **Monte Meru**, celestiale dimora degli Dei hindu ed Asse del mondo, che è simboleggiato da ogni tempio hindu così concepito. *(Tale luogo di riunione e di piacere degli dèi è la montagna più elevata, la montagna polare del Nord, talvolta identificata con la cima più alta dell'Himalaya, tra il Malayavat e il Gandhamadana (Mahabharata 1, 1098 e 114; XII, 12, 986). Secondo il Mahabharata (XIII, 4862) questa montagna, il Meru, è rotonda come il sole al mattino e somiglia a una fiamma senza fumo. E' alta 84.000 yojana (350.000 miglia) e ha la stessa*

profondità....Il sole, la luna e il vento (Vayu) girano senza sosta attorno a questo monte. I suoi giardini sono pieni di fiori e di frutti. Dappertutto si vedono palazzi risplendenti d'oro. Coorti di dèi, musicisti celesti (gandharvas), anti-dèi (asura), e demoni (raksasa) giocano con le ninfe (apsara)s. La parte superiore del monte Meru è coperta di foreste. Tra gli alberi di fiori profumati e giganteschi jambu risuonano le voci melodiose delle cantanti del cielo, le kinnari (da Alain Danielou, Miti e dei dell'India, pg.170 dell'edizione italiana)).

E' un'ascesa cosmica che si sospinge a risalire fino all'Uno nel pinnacolo,



...che secondo il profilo terminale del *sikhara*, rivestito delle intermittenze luministiche del reticolato di archi carenati dei *chaitya*, gli occhi di luce da cui trapela il divino, simboleggia il punto, o *bhindu*, non spaziale, in cui in Dio tutto ritorna per esservi riassorbito ed emanarne di nuovo, in ulteriori manifestazioni.



Ad esso, con l'anelito del tempio tutto, fronteggiato nell'antefissa del *sukanasika* dall' 'emblema dinastico del leone- Chandella, tendono a risalire lungo il corpo del *sikhara* le sue riproduzioni in miniatura che vi sono aggettanti, come tante balze addossate al monte che ne è la mole,



ciò in conformità con un'idea frattale della divinità del reale, di cui si è detto, secondo la quale le stesse forme si ripetono ad ogni suo diverso livello, ed in un diverso ordine di grandezza temporale di eoni divini e di epoche umane.



E' così anche per le sovrastrutture piramidali delle sale del tempio, che nelle direzioni cardinali sono replicate da tante loro miniature isomorfe, a guisa di tempietti, ugualmente concluse da *chandrika, amalaka, kalasha, e pinnacolo o vijapuraka*, o per le aperture dei balconi, miniaturizzate in sporti in cui si intravedono statue di



astanti.



, al top delle nicchie principali.* Il tempio inoltre incanta per la prolusione alla sua grazia del *torana**



, l'arco festonato del portale d'accesso, così come s'inфлекe in una quadruplica falcatura dai dorsi di cocodrilli- i *makara*, irroranti l'acqua della vita spirituale in cui ci si trasfigura con l'ingresso nel tempio: ogni falcatura è sormontata da musicisti e danzatori celesti, i *gandharvas*, e fra l'una e l'altra si interpone un *Kirttimukka*, un essere dai volti leonini, privo della mandibola. che erutta festoni. Negli innumerevoli fregi in cui ricorrono nei templi di Khajuraho, - (li ritroveremo anche all'esterno dello stesso tempio Javari, nella duplice ricorrenza della fascia che li contempla, detta *grasapattika*) - i kirtimukka al pari dei makara costituiscono l'apertura di bocca della "luce del mondo", da cui esce questa vita e in cui se ne rientra, per ciò che può rivelarsi la porta della liberazione o le mascelle della morte (si veda di Guenon, in tal senso, **La scienza sacra**, alla pagina 319 dell'edizione italiana).

Le inarcature del *torana*, come l'inflessione del *sikhara*, ci rammemorano le origini lignee ed arboree del tempio hindu, già esplicitate per il *garbagriha*, quando le sue coperture erano la curvatura di un tabernacolo di bambu, costituite di foglie di banano, di palma o di rami curvati, ugualmente ne è una reminiscenza la svasatura dei bancali del portico e della sala interna, o *mandapa*, a guisa di schienali, ed è tale evocazione della loro origine comune, che costituisce la ragione segreta dell'accordarsi della loro



eleganza.

Ne sono una rammemorazione i fusti di colonnine del fregio esterno dello schienale dei balconi, la *kakshasana*, che rappresentano due canne affiancate di bambu.

L'intero balcone in realtà è realizzato in osservanza canonica perfetta dell'ordine di successione di fregi e modanature



kakshasana

asanapatta

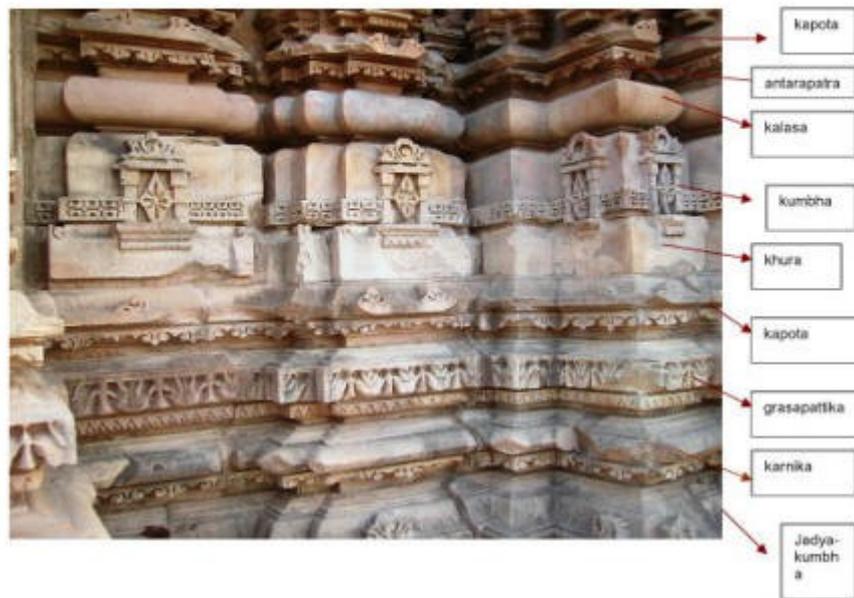
grasapattika

kapota

vedika

rajasena

che invalse nei
templi di Khajuraho e che fece scuola (*rajasena, vedika, asana patta, kakshasana*) .
E' un' attinenza esemplare a regole codificate, che si ritrova non meno
significativamente nella sequela sottostante delle modanature della *vedibandha* (
khura, kumba, Kalasa, il fregio recessivo dell'*antarapatta*,



kapota).

ossia nell'elevazione del basamento alla stessa altezza dei balconi, e che soggiace ai muri, o *jangha* della cella seguente del santuario, - con al proprio centro, nel khumba, nicchie con immagini di divinità o con dei rombi floreali.

Tale *vedibhanda* rappresenta le modanature cui si riduceva l'intera *adhishthana* del basamento nei templi Pratihara antecedenti, cosicchè la sottostruttura su cui si eleva, insieme con i balconi, ci visualizza il surplus ornamentativo canonizzatosi con i templi Chandella di Khajuraho(nei maggiori dei quali il vedibhanda diventerà l'intero podio* su cui saranno ulteriormente e magnificamente rialzati gli stessi balconi).



kapota

grasapattika

karnika

Jadya-kumbha

Corso on volute, perline, foglie di loto

karnika

bhitta

chippika



- kapota
- Grasa pattika
- karnika
- Jaydia-kumba
- Corso di volute, perline, foglie di loto
- karnika
- chippka

bhitta

ordine di successione di fregi e modanature in pdf



1 2 3 4 5

Nel tempio Javari è così impreziosito dalle modanature perfette tutto un concorso, di festoni *ed aperture*, del cui consentire al devoto l'accesso alla supernità divina, concordemente tutto il corpo dell'edificio e l'apparato scultoreo di deità e creature celesti si fanno luminosamente partecipi, per il tramite di un adito ch'è lo stesso transito della morte della nostra individualità terrena, nei suoi attaccamenti cupidi e nelle sue immedesimazioni ad essi inerenti, al fine di una nostra rinascita in una dimensione ulteriore, di cui i cocodrilli sono i guardiani. simbolici.

Chi, prima di accogliere tale invito, inizi il percorso di rito intorno al tempio in senso orario, la *pradakshina*, come si è detto, che visualizza la coesione con cui il divino si espande in ogni verso del mondo, preliminarmente vedrà succedersi le proiezioni di divinità amoroze e ninfe celesti, le celeberrime *apsaras*, in cui si manifesta tutta la bellezza femminile dell'energia divina, che crea semplicemente essendo e desiderando se stessa, nelle proprie manifestazioni, e la disposizione nei recessi delle figurazioni della nocività dei desideri illusori, rappresentate dai leogrifi o *sardulas*, detti altrimenti *vyalas*,* presi per la coda o sormontati dai combattenti della virtuosità pugnace, insieme con le immagini di coppie erotiche umane, dagli intenti propiziatori di fertilità agreste e femminile. In tale consesso celestiale e terreno le statue che vedrà comparire di maggior risalto, per il loro stato di conservazione, sono gli otto *dikpalas*, o divinità guardiane delle direzioni spaziali, duplicate, e ben individuabili, perchè ognuna di esse è sovrastata dalla divinità ugualmente vedica, risalente anch'essa alla religione originaria dei grandi testi della religione brahmanica, di un corrispettivo **dio (ashta)vasus**, con la facies bovina, e un bue Nandi quale veicolo, signore e principio di una delle otto sfere dell'esistenza- terra, fuoco, spazio, vento, cielo, sole, costellazioni, luna-, da cui trae origine il mondo fisico:.

Nel tempio Javari i dikpalas sono ben identificabili anche per la collocazione di riguardo che a loro è riservata, entro nicchie impreziosite da colonnette sovrastate da un fregio a losanghe-e raccordate da un torana flessuoso, così come è dato di vedere,

altrimenti, non in Khajuraho, ma nel grande tempio dedicato a Shiva Neelkanteshwara di Udayapur. A iniziare, a Sud, da **Yama** il dio della morte, che tutti gli esseri viventi cattura con il suo laccio, o *pasha*, - un suo attributo che simboleggia i limiti stessi che ci irretiscono nella nostra individualità concretamente determinata e nella sua sorte-, a tale compito tutelare appaiono retrocesse le grandi divinità vediche di **Nirriti**, il dio dei virtuosi sfortunati che volge a Sud Ovest, ignudo e con il trofeo di una testa mozza,



ad Occidente di **Varuna**, dio dei cieli e delle loro acque superiori, di cui nel tempio Javari figura ben superstita il veicolo del cocodrillo, a Nord Ovest di **Vayus**, dio del vento e del soffio psichico vitale, a Nord di **Khubera**, dio di ogni fortuna tesaurizzatrice, a Nord Est di **Ishana**, dio della spiritualità trascendente, commutatosi* in una manifestazione di Shiva, ad Est di **Indra**, dio delle piogge e del fuoco celeste della folgore che risiede nelle nuvole, di cui l'elefante bianco Airavata è il veicolo, a Sud Est di **Agni**, dio del fuoco del mondo terrestre, del focolare e dell'altare, luce rivelatrice di ogni grande evento sacramentale, splendore vivido dell'illuminazione dell' intelligenza e della vigoria corporea, il cui veicolo animale è l'ariete.

Lungo la parete volta a sud, oltre il balcone della sala del *mandapa*, nella proiezione

cui corrisponde all'interno un breve vestibolo, o *antarala*,



come si è detto, entro la nicchia che sovrasta quella di una dea non meglio identificabile, in una postura eretta allentata ma senza inflessioni, la *samabhanga*, che le conferisce l'equilibrio della eguale distribuzione del peso su entrambi gli arti inferiori, compare tricefalo **Kartikeya***, il casto adolescente, o *Kumara*, generato per combattere l'anti-dio Taraka* dall'ardente seme di Shiva, per cui a dispetto della sua delicatezza egli divenne il dio della guerra, deputato anche all'istruzione. Detto altrimenti *Skanda*, “emissione (getto) di seme”, per le sue origini imparecchiato di un essere femminile, dato che solo le acque della dea Ganga, il sacro fiume Gange, poterono accoglierne in grembo il seme infuocato, trae il proprio nome, *Kartikeya**, dalle sei stelle Pleiadi da cui fu allevato, ed è identificabile inequivocabilmente per i resti dell'animale che ne è il veicolo che gli soggiace, il pavone Anno, di cui sono ravvisabili il petto e il collo piumato.

Procedendo da sinistra, in senso orario, ossia da sud, nella nicchia inferiore della proiezione centrale, o *bhadra*, delle cinque di ogni parete del santuario, che è pertanto *pancharatha*, campeggia l'incarnazione vishnuita di Narashima, il primo

degli avatar salvifici di Vishnu che ci è dato di vedere in questo percorso, così ammalorata, da indurci a dire di Narashima non appena ricorrerà più integro.



E' sormontata da Vishnu-Narayana e da Laxmi*, sua consorte, la milionaria dea della fortuna e della bellezza, con cui è assorto nell'edicola dei loro amori. Essa è gremita dalle raffigurazioni dei loro veicoli animali ,-Garuda ed un elefante*, delle personificazioni laterali degli attributi vishnuiti, quella della conchiglia, la *sankha*, rappresentata da un Sankha-purusha, e quello del disco, o *chakra*, rappresentato invece da un Chakra-purusha, non che dalle divinità Brahma e Shiva ai lati dell'aureola.

Prima di seguire nella selva statuaria templare, un' indicazione fondamentale va data: nei templi hindu le immagini degli dei erano ordinate e disposte secondo quanto prescrivevano i manuali architettonici hindu, i Shilpa o Vastu Sastra, purtroppo attestati più per i templi del Gujarat e dell'Orissa che per quelli dell'attuale Madhya Pradesh, o rifacendosi ad essi ,richiedevano le maestranze al tempo stesso architettoniche e religiose, che per conto dei sovrani presiedevano all'edificazione dei templi. Secondo tali manuali, od in conformità con le tradizioni dell'edificazione dei templi tramandate oralmente, la statuaria del tempio era codificata quanto lo erano la

scelta del sito, la sua fondazione, ogni sua fase costruttiva. Tali modalità erano iscritte in diagrammi cosmici, o mandala, di cui il più famoso è il *vastupurushamandala*, che elevavano il tempio, quanto il corpo umano, a microcosmo sublime,.

Dunque se ci accadrà di vedere disposte in identica successione sculture analoghe, su pareti poste nella stessa direzione, ad esempio, come verificheremo tra poco, che si ripeta che all'incarnazione di Varaha sia sovrapposta nella nicchia superiore la coppia di Brahma e Brahmani, o di ritrovare riproposto Kartikeya all'altezza del vestibolo interno, l'antarala, nel punto più vulnerabile del tempio, dove si congiungono la sala del tempio e il suo santuario del dio centrale, o se più volte rinveriremo accampata all'altezza dell'antarala la terrificata Chamunda, è lecito supporre che tale disposizione corrisponda ad un ordinamento canonizzato dalla *vastu vidya* e dai suoi manuali, volto a evidenziare bipolarità o analogie tra poteri divini, che non hanno senso e realtà che l'uno con l'altro o in corrispondenza analogica.

Mirabile in tal senso, è l'analisi della pianificazione iconografica dei maggiori templi di Khajuraho, il Kandarya Mahadeva e il Lakshmana, che Devangana Desai ha condotto in **Religious Imagery of Khajuraho**, in ragione del presupposto che la natura tantrica dei culti adottativi di Vishnu Vaikunta nel Lakshmana e di Siva Sadasiva nel Kandarya, richiedessero che il dispiegarsi sulle pareti del tempio delle raffigurazioni del dio centrale*, dovessero procedere da quello delle sue manifestazioni primarie senza forma, "*nirguna*", a quelle secondarie formali, o "*saguna*", sempre più determinate e terrenamente concrete, un dispiegamento che per Shiva, ad esempio, richiede il passaggio dal suo essere in-manifesto, o senza forme, in quanto *Parasiva*, al di là dello stesso Essere, a quello intermedio, come *Sadashiva*, da cui procede quello manifesto come *Mahesa*.

Se così avvertiti seguitiamo la nostra ricognizione templare volgendo alla parte retrostante, nella nicchia superiore della proiezione centrale, o *bhadra*, della parete di fondo, che guarda ad occidente, possiamo invece assistere alla celebrazione degli amori di Shiva e Parvati,



la consorte eterea del dio che ne costituisce l'energia, nella forma della tranquilla potenza di permanere e di gioire*. Alla cerimonia, oltre agli animali che fungono da veicoli della coppia divina, il bue Nandi ed un elefante, è compresente la figliolanza di Kartikkeya e di Ganesha, alla sua prima comparsa lungo il nostro percorso.

Nel dio dal corpo d'uomo e dalla testa d'elefante si celebra la luminosa e felice palpabile presenza del divino supremo nell'uomo ed in ogni manifestazione sensibile.

Benevolo, beneaugurante, protettore, pronto a rimuovere ogni ostacolo ed a propiziare ogni varco di soglia o fase di passaggio, il dio è tale nonostante le sue origini sventurate.

Fanciullo bellissimo, secreto dalla pelle di Parvati perchè stesse a guardia del suo bagno, fu inflessibile a negarvi l'accesso anche al sopraggiungervi di Shiva, che in un accesso di furore lo decapitò. Su sollecitazione di un'adirata Parvati gli dei si misero alla ricerca di una testa sostitutiva, la prima che capitasse, così imbattendosi in un

elefante, cui fu asportata senza ambagie per reintegrare con essa il fanciullo divino.

Ai lati dell'aureola, oltre agli astanti suddetti, non mancano di situarsi puntualmente Brahma, sulla sinistra della coppia divina, e Vishnu, alla loro destra.

Shiva ci appare con la sua caratteristica corona, la *jata-mukuta*, tenuta dal dio mediante l'acconciatura della sua crocchia di capelli intricati, la *jata*, appunto, da cui scorre il flusso delle acque superiori purificatrici del Gange. Una corta corona a guisa di tiara, la *kiritha mukutha*, caratterizza invece la potestà di Vishnu.



Il dio tricefalo della nicchia sottostante intriga qualche brahmino locale ad identificarlo in Dattatreya, in cui presero corpo Brahma, Shiva e Vishnu, sotto l'ascendente di quest'ultimo, per la felicità virtuosa dei saggi coniugi Atri ed Anasuya, sua moglie.*

Seppe costei accogliere la trimurti con tale purezza di madre nella nudità richiestale, che essi le accordarono di farsi suoi fantolini.

E' un dio "vestito di cielo", talmente svezzato dalla rinuncia e dall'insegnamento che ogni elemento del mondo è in grado di recarci, da ritrovare la verità delle cose in ogni possibile dato ed esperienza, la saggezza suprema anche nella stupidità estrema: " Non credere che coloro che sembrano immaturi, creduli, sciocchi, lenti, profani o falliti non abbiano nulla da insegnarti. Tutti loro insegnano qualcosa, tu impara dunque da essi".

Ma invece che di Dattatreya si tratta inequivocabilmente del Dio Sole, Surya, che vi ricorre in Khajuraho come nelle proiezioni centrali volte ad occidente dei templi Lakshmana, Duladeo, Visvanatha, Chitrageeta, -quest'ultimo eretto n suo onore-, o come al centro della parete ugualmente retrostante, ma volta ad oriente, del tempio Chaturbujā alle estremità meridionali dell'antica Khajuraho..

Impettito irrigidito, in piedi, nella *samabhanga* di un portamento eretto che non ammette flessioni di sorta, Surya vi compare tricefalo in quanto sintetizza i poteri e gli attributi della Trimurti di Brahma, Vishnu e Shiva, quale Hara-Hira Hiranyagarbha, loro embrione d'oro*.

Anche questa formella è quanto mai gremita, due figure di nani, Danda e Pingala*, vi affiancano il dio, preceduti da un animale e da un devoto, con alle loro spalle un inserviente, mentre accanto all'aureola figurano Usha e Pratyusha, nell'atto di scagliare una freccia.

Sulla destra del pannello di Surya, ed altrove, secondo ricorrenze divenute luoghi fin anche troppo comuni nella considerazione dei templi di Khajuraho, stando almeno a ciò soltanto che ne visualizzano le guide turistiche per compiacere i loro clienti con i più facili degli allettamenti, figurano coppie intente all'unione sessuale,



tra giovani apsaras
che si compiacciono delle loro grazie palpanosi un seno, laddove due altre ninfe in
separate sedi si diletano di un infante che recano in braccio



Quanto si è detto all'altezza della raffigurazione di Narashima, valga quindi anche per l'incarnazione vishnuita sbrecciata di Varaha,



talmente è sfigurata, ch' è situata nella nicchia inferiore della proiezione centrale della parete opposta, volta a nord, pur se sorvoleremo solo per poco su tale avatar. Una coppia serpentina Naga stà al di sotto dello stelo di loto su cui poggia il piede di Varaha, tra un Sankapurusha alla sua destra cui fa seguito una presumibile Laxmi, ed un Chakrapurusha alla sua sinistra, oltre il quale è Garuda in un suo atteggiamento ritroso* di preghiera, una sua fissazione iconografica il cui ricorso ne faciliterà la reidentificazione successivamente -al contempo che accanto all'aureola compaiono immancabili Brahma- barbuto- e Shiva. Nella nicchia superiore , secondo la combinazione da manuale Vastu Shastra di cui si è detto, si ergono invece in coppia Brahma ed una splendida Brahmani, con chignon, compiaciuta del suo amato come del fondo stesso del proprio



essere.

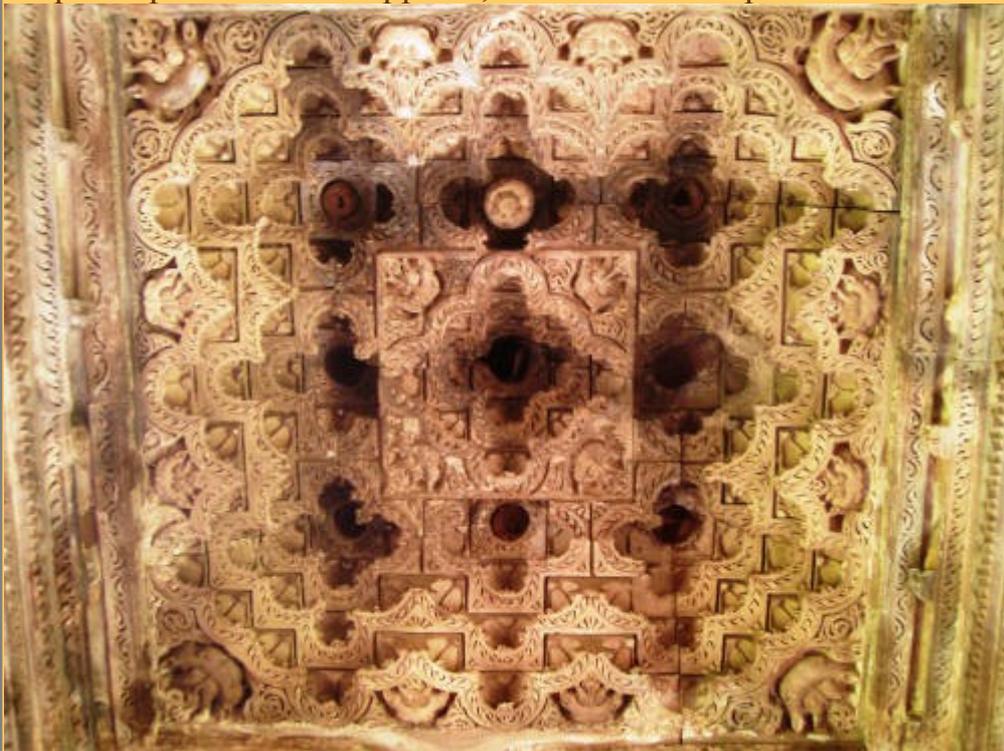
E' forse il gruppo statuario più pregevole del tempio per come tale reciproco compiacersi di Brahma e Brahmani li predispone alla più confortevole e sciolta delle posizioni cosiddette *lalitsana*, " il modo di sedersi giocoso e amabile" che può, consentirsi chi gode di una sovranità regale. Ne esalta il valore anche -come* in assai esiguo spazio vi sono miniaturizzati,-con precisione particolareggiata- un hamsa, o cigno*, e l'oca più prosaica*, ai piedi degli dei di cui costituiscono gli animali che li veicolano, non che due asceti barbuti e panciuti che -figurano invece disposti ad ambo i lati della coppia celeste, e due divinità ulteriori con quattro braccia, situate a fianco dell'aureola degli dei.

Lo stesso portento si ripete nell'affollamento della formella ulteriore in cui Shiva e Parvati si effondono in corrispondenze amorose, che è posta nel frontone seguente del *mandapa*, mentre gli animali veicolari che (vi) figurano sottostanti alle due divinità sono nuovamente il bue Nandi ed un leone, in conformità al manifestarsi in Parvati della dea madre, Durga, di cui il leone è la cavalcatura tipica,- e non manca di ricomparirvi Ganesha.

Entrando quindi nel tempio, per l'adito di vita e di morte del torana, ai cui lati si collocano le formelle delle coppie divine di Shiva e Parvati sulla sinistra dei makaras, e di Vishnu Narayana e Laxmi, sulla loro destra*,



si transita nell'atrio d'ingresso e nella sala del mandapa, sotto soffitti che recano mirabilmente scolpiti fiori cuspidati per trame sovrapposte, ai cui bordi compaiono *kirtimukha*.



Sopra le mensole, lungo le travi, ricorrono cortei festanti di *gana*, o cherubini, celestiali musici e danzatori, *gandharvas*, tra dei devoti esultanti,



avviati alla gioia estatica dal magnifico dio elefantino **Ganesh**, ravvisabile per la sua proboscide, che riappare tra i suoi seguaci anche nel mandapa, ov'egli ricorre insieme al dio della ricchezza Kubera.

Danzatori e musicisti umani, o celestiali gana, possiamo ritrovarli ulteriormente nelle varie bande, o **sakas**, in numero di sette, del portale d'accesso alla cella del santuario, tra fasce di coppie amorose e di rilievi ondulati, mentre immancabili, ai lati, ci affiancano Ganga e Yamuna, nell'estremo transito per acqua purificatore.



L'architrave, come è dato attendersi, reca al centro Vishnu, con Brahma e Shiva al suo lato di destra ed a quello manco, mentre fanno da intermediarie le nove divinità celesti hindu, o *navagraha*, in virtù della potenza dei loro influssi sull'esistenza terrena (Marte, Mercurio, Giove, Venere, Saturno, più il Sole e la Luna, non che i nodi lunari di Rahu e Ketu, la testa ed il corpo di un unico serpente demone decapitato da Vishnu, nelle sembianze femminili di Mohini, per evitare che il divino nettare dell'amrità di cui il demone si era appropriato ingerendolo, all'atto della mitica frullatura dell'oceano di latte, il *Samudra manthan* di cui parleremo a suo tempo, transitasse nel corpo attraverso la gola. Rahu e Ketu, corrispondendo ai punti di intersezione dei corsi della Luna e del Sole, sono concomitanti con le eclissi, che secondo l'astrologia vedica si vericherebbero perchè la testa di Rahu inghiottisse allora il Sole, o la Luna, che si è inimicata Rahu poiché fu ella a a suo tempo ad avere avvertito gli dei che si stava abbeverando di nettare. Ma come il sole, in capo a breve tempo può fuoriuscire anch'essa dalla testa che fu resa immortale dall'aver assaporato il nettare di immortalità, essendo essa decollata.).



Siamo così giunti sulla soglia della cella, o *garbhagriha*, l'utero germinale del cosmo in cui il dio del tempio risiede. La sua statua centrale vi sta lungo la verticale simboleggiatrice dell'Asse del mondo, che lo raccorda al punto sommitale del riassorbimento finale. In essa finalmente siamo di fronte al dio del tempio, Vishnu, nella sua figurazione centrale, benchè senza più la testa e nemmeno le braccia.

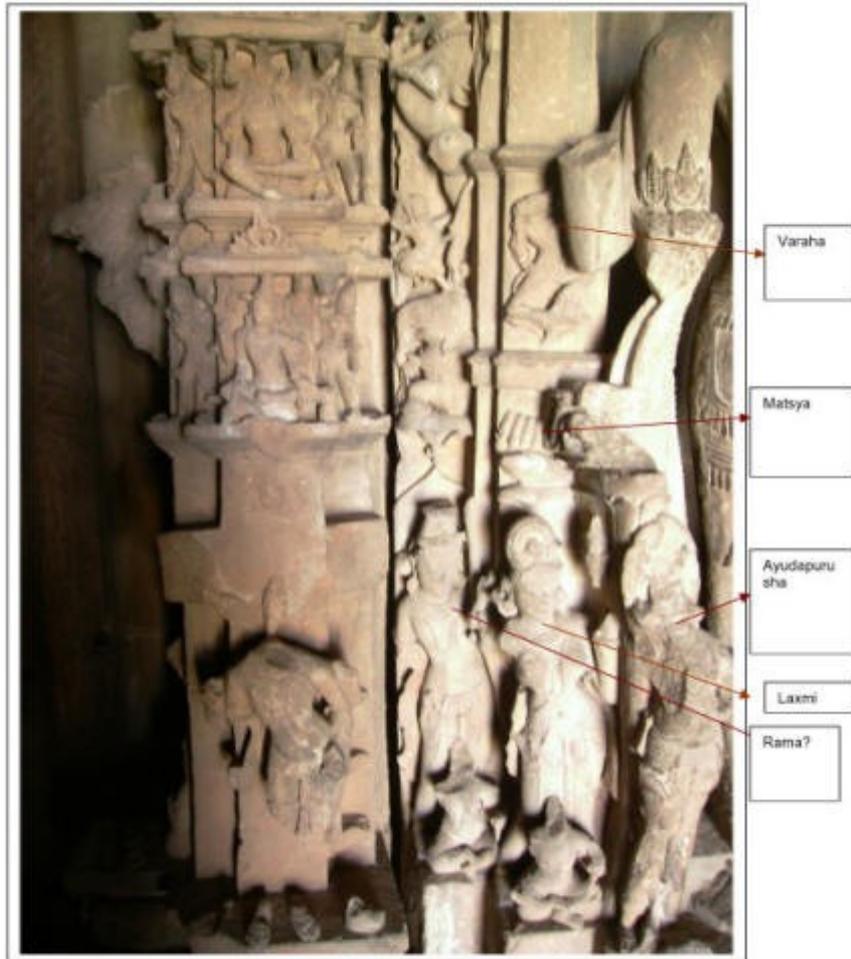




Restano da ammirare del suo corpo la posa ferma e l'ornamentazione preziosa . Ma è per l'assenza in essa di speciali cavigliere, o *padangada*, che la statua ed il tempio non sarebbe stato possibile farli risalire ad un periodo oramai tardo, oltre il 1075 della nostra era, in cui divennero diffuse tra le genti di allora di Khajuraho, e furono riprodotte di riflesso nella statuaria religiosa, figurando invece alle caviglie di un Vishnu Vaikunta postumo collocato nel tempio Lakshmana, a quelle del dio stupendo del tempio di Chaturbujha, o delle figure scultoree assai meno esaltanti del tempio Duladeo , non fosse stato, ad evitare una retrocessione in un tempo anteriore, che le *padangada* le ritroviamo in altre statue del tempio Javari.

Ma a parziale compenso della stroncatura delle braccia e della testa del dio, sono rimaste per lo più inscalfite le immagini circostanti delle sue principali incarnazioni:





sulla nostra

sinistra, arretrato rispetto alla consorte vishnuita Laxmi, Rama regale, incarnazione perfetta della sovranità divina che nei modi più esemplari attua il dharma e lo preserva nel mondo, ma la cui rilevanza scultorea resta impalpabile-nel pantheon dei templi di Kajuraho, se si eccettua il tempio Parshwanath, - ben altra vi fu la fortuna religiosa del suo aiutante in capo, il dio-scimmia Hanuman., Sovrastante la dea è l'avatar replicatissimo del cinghiale Varaha, quanto mai pago, ora possiamo dirlo e vederlo, di appagare la Terra del sollievo di ritrovarsi, per la sua possanza, risolleata dalle acque oceaniche che la sommergevano, colpevole il demone Occhio d' oro, Hiranyaksha.



Sulla nostra destra, invece, arretrato rispetto ad un Garuda tutto riccioli e baffi, sta l'incarnazione di Balarama* con i suoi bravi serpenti intorno al capo, ed all'altezza di Varaha è a costui contrapposta l'incarnazione di Narashima, il dio-uomo- leone che sbrana Hyranyakashipu, il Ricoperto d'oro, demone in capo dopo l'annientamento del degno fratello Hiranyakashipu, e nemico impenitente del proprio figlio Prahlada adoratore di Vishnu. Né di giorno, né di notte, né da un uomo né da un dio, o da un animale, né dentro né fuori il suo palazzo, senza alcun uso di alcun ordigno, senza toccare né terra né acqua, avrebbe mai potuto essere ucciso, secondo quanto Brahma gli aveva accordato per i suoi sacrifici penitenziali, ed infatti al crepuscolo, quando il giorno si fa sera, da un uomo leonino, né solo uomo né solo animale, sortito istantaneamente dalle

colonne del palazzo, dunque né dentro né fuori di esso, ma fuori e dentro al contempo, da Narashima egli fu sventrato con gli artigli, ineccepibilmente, tenendolo appoggiato sulle proprie ginocchia, : né questo, né quello, dunque, Narashima, *neti, neti*, perchè è sia questo che quello, non più questo e non ancora quello, secondo una teologia delle migliori. A Garuda soggiace invece l'avatar ancora di là da venire, alla fine dei tempi del **kali yuga** di perdizione dissoluta, di Kalki, sul suo cavallo bianco, alla stregua di un messia apocalittico o di un imam sciita duodecimano. Ancor più miniaturizzate, sono pur visibili altre due fondamentali incarnazioni vishnuite, innanzitutto quella in un pesce, o *matsya*, *con altrettanti rishi o sapienti sul dorso, quattro, quanti i testi vedici che portò in salvo, combattendo sott'acqua contro Hryagriva che li aveva sottratti a un Brahma appisolatosi, nel corso del diluvio in cui porse in salvo anche Manu, il legislatore fondatore della umanità presente. E'altresi dato di vedervi l'incarnazione vishnuita seguente nella tartaruga, o Korma. intenta a reggere il monte Mandara che fece da zangola nella contesa tra demoni e dei della celeberrima frullatura mitica dell'oceano di latte primordiale, da cui emersero i gioielli del mondo che erano stati sommersi dal diluvio in cui Vishnu già era intervenuto come matsya: l'amrita , bevanda d'immortalità, Laxmi, dea della fortuna, il soma, elisir dell'oblazione sacrificale, le apsaras, il cavallo divino e l'elefante regale di Indra, il gioiello celeste, la conchiglia, l'albero del paradiso e la vacca dell'abbondanza, per citarne solo alcuni.

Essendo manifestazioni di Vishnu gli stessi pianeti che figurano nel portale d'accesso, ognuno di essi corrisponde ad una delle sue incarnazioni, Rama al Sole nella sua sovranità regale, Narashima a Marte, Buddha a Mercurio, Krishna alla Luna, Vamana a Giove, Parasurama a Venere, la Tartaruga a Saturno, il cinghiale Varaha a Rahu, provocatore di eclissi, il Pesce a Kethu.

Nel nembo campeggia un Vishnu Yogashana, in posizione meditativa, mentre nella cornice nove differenti manifestazioni del dio appaiono in una più sciolta posizione *lalitsana** ognuna di esse differenziandosi per la diversa combinazione che recano degli *ayuda** o attributi del dio, conchiglia, disco, loto, mazza, e per il diverso equilibrio, che ogni loro diversa disposizione esprime, degli elementi e delle tendenze naturali corrispondenti ai quattro attributi.

Per il formato in pdf della visualizzazione degli avatar

1

2

Tornati a rivedere il cielo di questo mondo,



solo poche centinaia di metri di aperta radura ci separano più oltre dalla cancellata che racchiude il tempio Vamana,** dedicato anch'esso al dio Vishnu, ma nella sua incarnazione, non meno istruttiva, in Vamana Trivikrama. Credeva il demone Bali, potentissimo ai tempi del Treta Yuga*, la seconda età del mondo, che di risibili pretese fosse quel piccolo brahmano, nel chiedergli quanto del mondo riuscisse a percorrere nell'arco di tre suoi passettini, per potervi meditare in tutta tranquillità, quando a lui comparve, d'improvviso, nel corso di un grande sacrificio di cavalli, l'Ashwamedha, lungo il corso del fiume Narmada. Non gli sarebbe costato nulla cedergli assai di più, in quanto la sua tracotanza era eccesso e dismisura nel largheggiare; ma a concessione ottenuta, peccato che come coloro che sono i piccoli di questa terra, Vamana si sia rivelato immenso all'istante, in tre dei suoi passi percorrendo e sottraendo a Bali l'intero *triloka*, tutti e quanti i tre mondi di terra, cielo ed atmosfera.*

Secondo altre versioni, i tre regni in gioco di cui Bali aveva assunto la signoria erano terra, cielo ed inferi, e il nano brahmino divenuto all'istante il cosmico Vishnu avrebbe ripreso possesso solo di cielo e di terra con i primi due passi, per poi chiedere a Bali che dovesse fare con il terzo ancora sospeso in aria. Il demone in atto di sottomissione gli replicò di poggiarlo sulla sua testa, al che Vishnu, omaggiandone la nobiltà regale, pensò bene di inviarlo ad esercitarla nel regno sottoterra di Satal, con la propria prosapie e tutti coloro che ne erano al seguito.

Il tempio in onore del portentoso nano brahmino, che di Vishnu è la quinta incarnazione di nella sua mole era accampato da tempo alla nostra vista,



ma ora il suo avvistamento può tradursi nella percezione della sua maggiore complessità, o difficoltosa risoluzione d'impianto, rispetto al Javari,





Un portico, o l'*ardhamandapa* , caduto in rovina, ne precede il dilatarsi nel mahamandapa, di una grande sala ipostila, che si apre in un transetto con due balconi, ai cui angoli sporgono di vedetta mini-elefanti, come nei templi Kandariya* e



Visvanatha.

Ad essa fanno seguito il vestibolo e la cella del dio, intorno alla quale non decorre un corridoio per la deambulazione. Il tempio è detto per questo *nirandhara*, mentre sono di tipo *sandhara* i grandi templi di Khajuraho in cui il deambulatorio è presente.

Il suo *sikhara* appare liscio di ogni appiglio di repliche, nelle guise della sua forma che pertanto è definita *latina*, a differenza degli altri *sikhara* degli altri templi di Khajuraho. Sopra la sala principale si addensa una copertura particolare, detta di tipo *samvarana*, che come in un mega resort di divinità ritiratesi nella giungla dei cieli, ingrossandosi a cupola nella sua piramidalità meravigliosamente coronata da una campana e da sue repliche minori, assembla lungo ogni trasversalità possibile minidimore divine in forma di *kutas-* o di *tilaka*, sopra i transetti.





Tali particolarità del tempio Vamana, ci invitano fin d'ora ad intenderlo per quello che presumibilmente fu, iossia uno dei primissimi templi se non il primo tempio eretto completamente in arenaria in Khajuraho.

In esso, mentre la città veniva eletta quale loro capitale religiosa dai Chandella, in concomitanza con la loro emancipazione dai signori Pratihara cui finirono per sovrainporsi, in una vastità di domini che dallo Yamuna si estesero a sud fino al Narmada*, si venne codificando la forma di tempio che avrebbe dovuto caratterizzare in esclusiva tale loro capitale, e che non ricorse per questo nelle loro province. Esso vi assunse un impianto originario la cui espansione latitudinale ritroveremo più

elaborata, e meno greve, solo in altri due templi di Khajuraho, forse di poco posteriori, il Jagadamba e il Chitragupta del gruppo occidentale, e vi si adottarono soluzioni che in parte furono confermate oppure vennero sopravanzate nei templi successivi, in parte non vi trovarono più seguito alcuno.

La perdita pressoché integrale del portico di accesso al mahamandapa, è un invito intanto ad indugiare all'esterno, ove il complesso statuario è assai più cospicuo e meglio conservato di quello del tempio Javari, pur se in luogo della terza fascia di angeli musicisti volanti, con ghirlande, i *vidyadhara*, che diventerà abituale nei templi a mio giudizio ulteriori di Khajuraho, reca una semplice galleria fregiata del motivo ornamentale delle losanghe. A riprova della supposizione interpretativa secondo la quale il tempio Vamana ostenta proposizioni ornamentali originarie, che quando saranno riprese troveranno un seguito in un dispiegamento rielaborato e più ampio, si può addurre fin d'ora che non vi sono cospicue le stesse figurazioni erotiche, le cui rappresentazioni nei templi di Khajuraho non costituiscono né un unicum né una novità, ma che successivamente vi conosceranno una proliferazione sempre più vasta e con meno remore.

Ai lati del portale d'accesso, in cui nelle proiezioni ci fronteggiano Vishnu ed il dio guardiano Indra, si può iniziare in tutta calma da due fanciulle nubili, senza gioielli e trucco, l'una delle quali sembra nuocere all'altra nel gioco innocente della palla, con lo scagliargliela improvvidamente nel bulbo oculare. In realtà la seconda si scherma lo sguardo mentre è intenta a leggere una presumibile missiva d'amore, al pari di una delle due apsaras sottostanti, mentre l'altra reca un frutto di mango. Sopra la cornice del balcone incombente ed un kumba spropositato, appaiono le prime delle poche scene sessuali prive d'impatto che ricorrono nel tempio, Vishnu a farvi da contraltare a Ganesha*.

Che tali scene nei loro effetti non siano erotiche non dovrebbe del resto sorprenderci, poiché non è in virtù loro, che i templi di Khajuraho sono effettivamente dei templi dell'amore, altra è la loro funzione che quella di sollecitarci a questa posizione o quell'altra del Kamasutra, l'illustre manuale di erotica indiana, a dispetto di ciò che le guide locali o gli accalappiatori di strada, i lapkas, ripetono per facilitazione accomodante e compiacenza galeotta di errore. Servivano piuttosto, siffatte immagini, a propiziare la fertilità delle donne e dei coltivi, ed erano tanto più fertilizzanti o fecondative quanto più erano estremi e magari poco giudiziosi gli accoppiamenti che esibivano, sempre che estremizzando non si volesse che una gran risata seppellisse ogni eccesso nel sesso o nell'astenersene, di tantrici orgiastici o di pudichi pruriginosi jain. Altrimenti l'unione sessuale risulta vividamente avvincente, nella rappresentazione della pienezza dell'appagamento dell'atto di godere, in forza del fatto stesso che l'unione fisica era solo il significato primario delle sue rappresentazioni più splendide e più in vista nei templi, la lettera che celava ai semplici o agli spiritualmente stupidi, allora come tuttora, il sovrasenso dell'unione

dell'anima con il Sè profondo che è la Divinità del Mondo, per il tramite, esemplificando, delle pratiche yoga che grazie allo stesso congiungimento equilibrano i flussi del nostro respiro, come nel coito i corpi raffigurati si compenetrano in una composizione che raggiunge l'equilibrio formale delle linee di forza degli yantra, o diagrammi cosmici*

Vishnu, *al di là di tali immagini, ridice la sua per quanto ricorre nelle proiezioni della parete Sud, il cui orientamento poco fausto ci è ricordato da Yama, dio della morte, sotto l'ashtavashus di riferimento, cui fa immediatamente seguito Nirriti, volto a Sud Est, seguitato da due ulteriori riproposizioni di Vishnu, prima che una serie di edicole in verticale, tutte al femminile, all'altezza del vestibolo interno, od antarala, ci esibisca Laxmi con un elefante miniaturizzato in uno stelo di loto, Parvati con analogo assembramento di devoti ed inservienti, l'una delle quali reca anche per lei il chauri, lo scacciamosche, secondo un motivo risalente alla notte dei tempi dei portali del grande stupa di Sanchi, Nelle edicole seguenti, più altolocate, è la volta quindi di Kartikkeya, in una pregevole raffigurazione di dimensioni più ridotte, poi del dio del fuoco Agni* e della relativa consorte Svaha*, pluricefali, che il dio caloroso è ben in grado di abbracciare di buon grado, con la sua quarta mano, senza che gli sia d'impaccio figurativo che con le altre porti un vassoio d'acqua, un libro e lo sruk.

L'edicola inferiore della proiezione centrale su tale parete, nei confronti delle sette che vi ricorrono come su quella posteriore e oppos(i)ta del santuario, per cui il tempio



è *saptaratha*,

ci propone l'incarnazione vishnuita del cinghiale Varaha, tra i due purusha o personificazioni degli emblemi del *cakra* e della *shanka*, di cui già si è detto e di cui avremo modo di riparlare nella loro proposizione maggiore, affiancati da Laxmi quello di destra e da Garuda quello di sinistra, mentre l'aureola contempla la sussistenza consustanziale di Brahma a sinistra, e di Shiva a destra. Tale addensamento intorno a Varaha appare sottostante a Brahma e Brahmani, nella nicchia superiore, secondo un abbinamento codificato che ricorreva già nel tempio Javari, le due divinità concreatrici

comparendovi con il relativo hamsa come veicolo, sovrastate ineludibilmente da Vishnu alla loro sinistra e Shiva alla loro destra*. Ai lati delle nicchie è una profusione di apsaras l'una più ammaliata, ed ammaliante dell'altra, nel cercare ogni pretesto per ostentare le proprie nude avvenenze, magari, secondo un motivo ricorrente in Khajuraho di tempio in tempio, svestendosi al più presto dei propri indumenti su cui sta uno scorpione, pur se così la danno ancor più vinta alla sessualità che lo scorpione stesso simboleggia, come accade alla ninfa situata più in alto nel terz'ultimo dei pilastri meridionali, dove è preceduta da due altre apsaras, a ridosso della proiezione centrale, che si allacciano voluttuosamente il corpetto del sari, o si tingono le palpebre di kajal*.

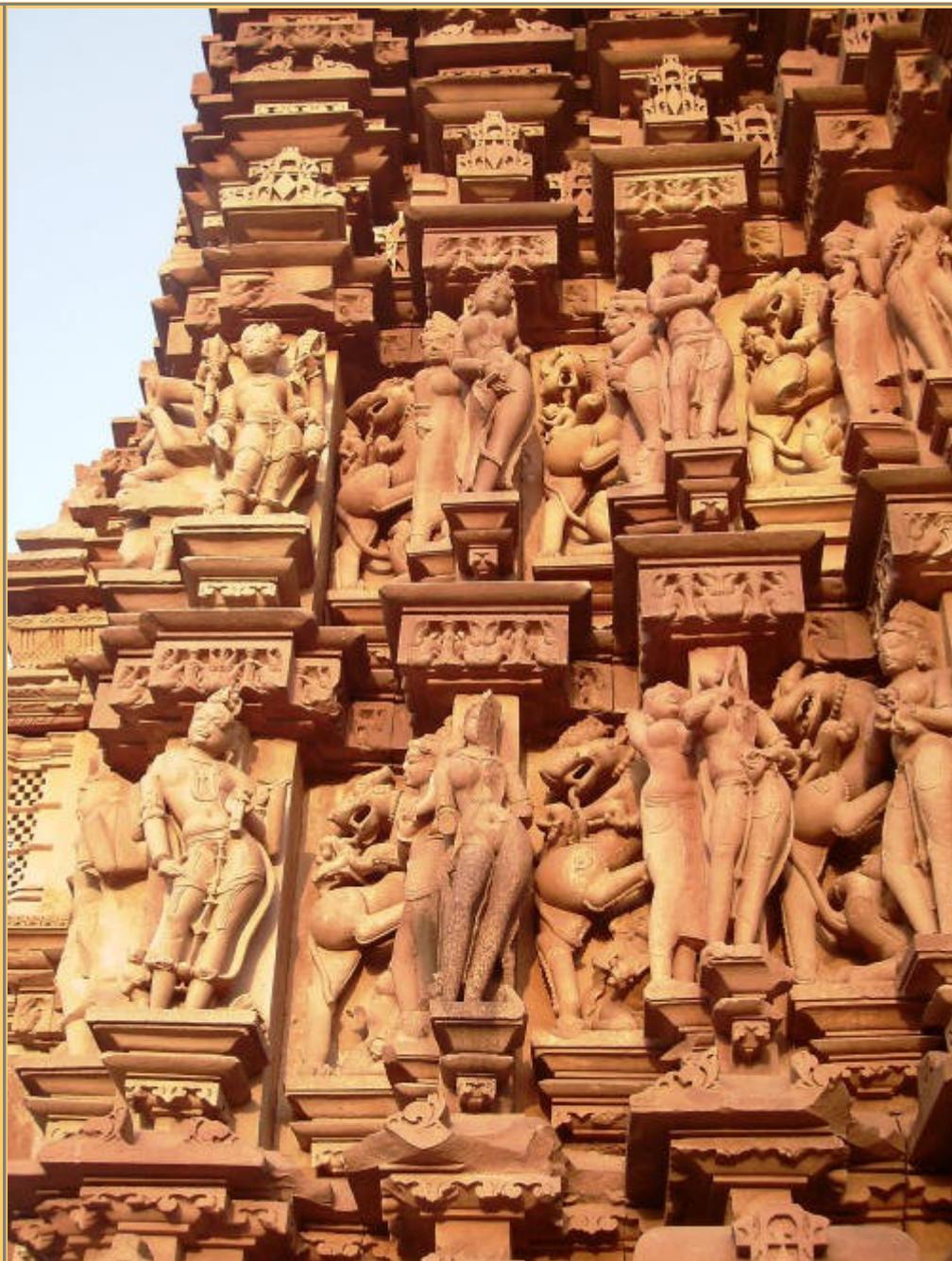
Si è al punto di svolta verso la parete retrostante, nelle nicchie della cui proiezione



centrale stanno
l'incarnazione vishnuita di Narashima, alquanto mutila, uno scempio scultoreo che non coinvolse Brahma sulla sinistra e Shiva a destra, mentre nella cella soprastante campeggiano Shiva e Parvati, che con il darsi la mano figurano intenti nel loro sposalizio*. Esso è celebrato da un Brahma microscopico/ microscopizzato, mentre alla divina cerimonia (la cui ricorrenza, per Sivaratri, è la massima festività che annualmente ricorra in Khajuraho*) non mancano di presenziare, situandosi alla loro destra, Ganesha e Nandi, non che un **gana**, o nano, con trisul, e più in alto Brahma, mentre alla loro sinistra si collocano invece Kartikeya, un'insergente e il leone della dea Parvati, Vishnu su in alto.

Ne precedono la proiezione, al livello della edicola superiore, delle ninfe che recano cespi di mango, tra le quali un'apsara sembra afflitta dal dolore cocente che le reca la lettura di una lettera.

Gli dei guardiani Varuna e Vayus ci accompagnano e si accomiatano nel passaggio di direzione che da Est ci volge a Nord Est,



verso la parete settentrionale dove precedono altre creature celestiali femminili a sesso aperto, e scoperto, meravigliosamente intente a decorarsi con l'hennè le palme delle mani o le piante dei piedi , se non a levarvisi un pruno pungente, od anch'esse ad usare per gli occhi il kajal od il collirio. Sono tutte quante accomunate dall'essere divinamente indifferenti al troneggiare al centro di Vahmana,



tra il Chakrapurusha, un Garuda e l'avatar vishnuita di Balarama alla sua sinistra, il Sankha purusha, l'ennesima portatrice di scacciamosche e Rama alla sua destra, senza che attorno all'alone (non) manchino di fare la loro apparizione Shiva e Brahma. Ritroviamo la Trimurti, nuovamente ricomposta, nella edicola sovrastante in cui ricompaiono Vishnu -Narayana e Laxmi,



ancora una volta tra devoti e reggitori di scacciamosche, che precedono ai lati gli avatars di Buddha* e Rama alla loro destra, di Kalki e Balarama alla loro sinistra, mentre intorno all'aureola Shiva si posiziona ancora alla sinistra , sulla destra attestandosi nuovamente Brahma.

Nel pilastro della proiezione che precede gli dei guardiani Kubera e Ishana, affiancati a delle edicole evacuate delle loro divinità, presumibilmente femminili, un' apsara ha un bambino accostato all'esuberanza del seno destro, mentre, oltre le nicchie vuote, la

più meravigliosa di tutte le ninfe rimira nello specchio tutta la bellezza di cui è vaga del proprio orecchino,



intanto che la lady
sovrastante si depila l'inguine senza tante pinze.

Sopra le edicole vuote, in una coazione figurativa a ripetersi, interminabile, che si spiega forse con la rigidità di una canonicità iconografica ai suoi esordi, che obbligava un consesso di dei a ricomparire sempre al completo dei suoi ranghi, si succedono Shiva con il relativo consorzio familiare- la consorte Parvati e le divinità filiali Ganesha e Kartikeya-, nella nicchia superiore Brahma e Brahmani*, in una sua cella Vishnu quindi signoreggiando più in alto di tutti, in solitudine eletta, eccezion fatta per due devoti minimali a mani giunte e le sue puntuali Incarnazioni. Non resta che attendercelo di nuovo al centro della cornice superiore del balcone, tra coppie amorose non particolarmente conturbanti





L'ingresso al tempio così incombe, che per la rovina del portico d'entrata ci immette direttamente nel *mahamandapa*, la sala delle danze e dei riti in comune che precedevano le offerte, come ci ricorda la sua piattaforma sopraelevata tra quattro pilastri. Essi, tra i più massicci di Khajuraho, recano un soffitto con volute cuspidate di fiori di loto, (con) kirtimukha ai bordi.

E' questa grevità, non di certo alleviata dalle fasce mediane con mensole e dai capitelli



di atlantici *buthas*

-, un indizio ulteriore della primordialità del tempio, rinforzato dalla comparsa nelle decorazioni dei pilastri, di coppe o kalasa fra la profusione dei racemi della loro



abbondanza, che naturalisticamente ancora intese, non hanno ancora conosciuto la loro stilizzazione ulteriore in semplici motivi lineari. Un'ornamentazione di un certo interesse figurativo che può essere evocata in ulteriore soccorso della tesi che accampo, ossia, ribadendola, che nel tempio Vamana ricorrono motivi che altrove trovarono una formalizzazione maggiore, o più elegante, sono le due curvature nervate, a guisa di mensole, ancora rudemente rilevate nella loro costolatura, che figurano oltre la trabeazione e la cornice che sormontano l'ingresso dell'antarala, con tanti piccoli naga che sortiscono (spuntano) deliziosamente in preghiera dalle cuspidi delle nervature. Faranno la loro ricomparsa con maggiore risalto di scanalature interne, solo nei templi Chitragupta e Visvanatha, per non figurare poi mai più nei templi di Khajuraho.

Procedendo ora nella rilevazione del corredo statuario interno al tempio, nella nicchia della parete d'ingresso nel *mandapa*, sulla sinistra, di rilevante oltre all'ennesima rappresentazione sbrecciata di Shiva e Parvati,



preenziata con
puntualità filiale da Ganesha e Kartikeya, insieme con Nandi e più nani gana a fare da
portatori degli attributi , ci è dato di ravvisare i resti di una raffigurazione del Gajendra



moksha, scambiata

dai più per una immagine di Indra, in cui un Vishnu con otto braccia, infrante tutte quante, è intento a liberare un elefante a lui devoto da un serpente che l'insidia, secondo la versione meno diffusa del racconto mitico, in cui più frequentemente è un coccodrillo l'animale che attenta all'elefante. Tale versione è però quella che è stata rappresentata nel modo più folgorante, nel sublime tempio delle dieci incarnazioni o Dasavatar di Deogarh che non ci si può esimere dal rammentare, talmente splendida ne è la raffigurazione della chiamata alla resa dei conti, da parte di Vishnu, del principe naga che insidiava l'elefante e già letalmente raggiunto dal cakra del dio, mentre Garuda lo asseconda nel più servile ed impareggiabile dei modi.

A togliere ogni ambiguità di attribuzione all'immagine, ingenerata dalla presenza di un elefante, ch'è il veicolo di Indra, Garuda ricorre in attitudine orante (stuti-mutra) ma in posizione più defilata anche nel nostro rilievo, insieme a Laxmi e ad un ayudapurusha, la personificazione di uno degli attributi di Vishnu.

Negli altri pilastri, d'entrata o di raccordo con i transetti dei balconi, di accesso quindi al vestibolo, stazionano *dvarapalas*, i guardiani delle porte del tempio. Essi recano

steli di loto o bulbi di gigli*, o altrimenti assai meno delicatamente una serpe, nell'accoglierci sulla nostra destra all'entrata nell'antarala, in degna compagnia sull'altra faccia del pilastro di una deità Bhairava, per sua natura dal tremendo aspetto corrucciato, rigonfi i capelli, gli occhi protuberanti, la bocca orrendamente spalancata, un pugnale ben infilato* nella cintura.

Nelle fasce del portale d'accesso alla sala del Dio,



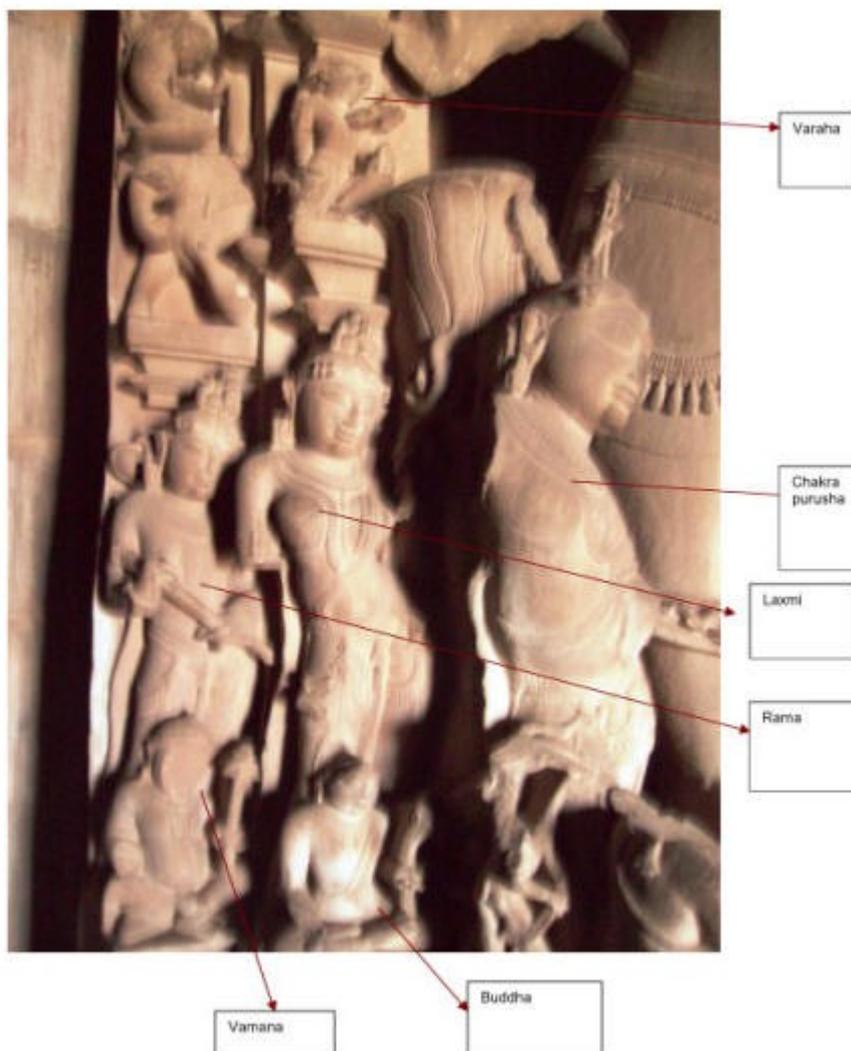
di notevole vi è la successione delle posizioni erotiche delle coppie amoroze, o *mithunas*, nella fascia centrale dello stipite alla nostra sinistra, che procedono dai preliminari al compimento dell'unione, per poi disciogliersi dall'atto.

I naga serpentini che soggiacciono antropomorfizzati alle volute delle bande estreme del portale, in questa come in ogni altra ricorrenza in Khajuraho di tale motivo, per Krishna Deva rappresenterebbero gli arricciamenti in cui si involge la pelle rinsecchita

dei serpenti, dalle cui guise decorrono, per l'appunto.

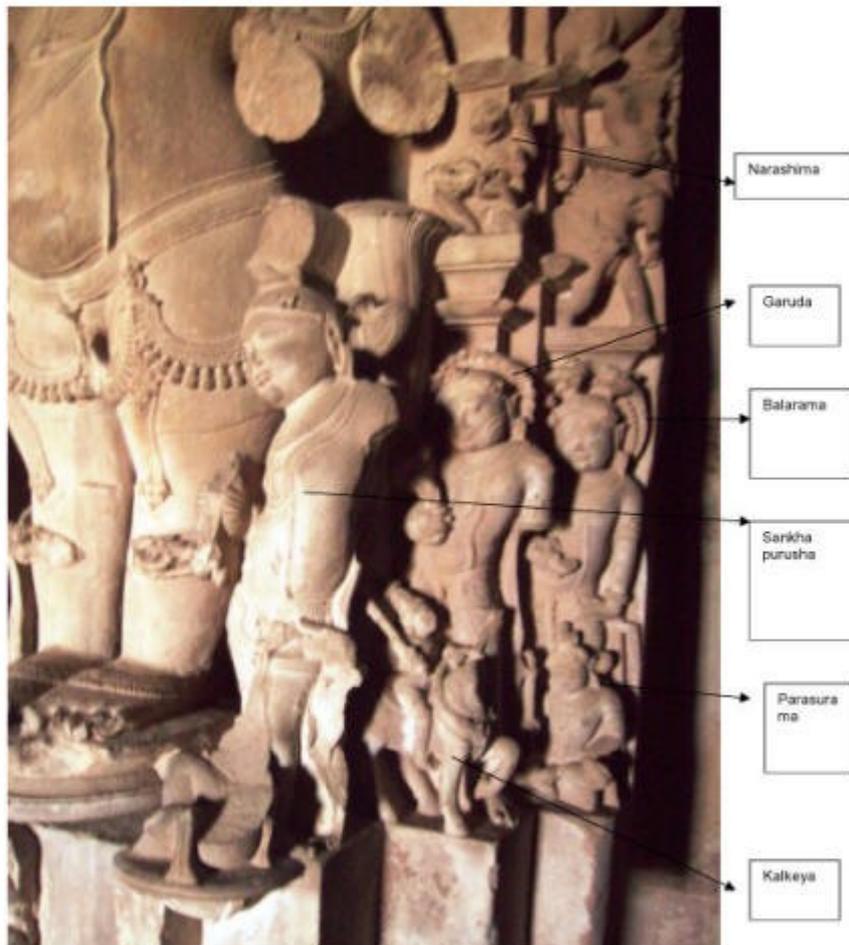
Gaja Laxmi profusa d'acque da due proboscidi elefantine, e la divina Sarasvati, consorte di Brahma e dea luminare di sapienza e saggezza, finalmente raffigurata con un libro in mano insieme con la vina*, una sorta di liuto, stanno invece nelle nicchie intermedie ai lati del dio Vishnu che campeggia nell'architrave, e le possiamo ritrovare nella soglia sottostante, in precedenza di Shiva e Parvati nelle nicchie finali.

Nella cella del santuario il panciutello Vamana con salva la testa ma infrante le braccia, è raffinatamente effigiato e raffinatamente affiancato dalle manifestazioni in sembianze umane, o *purusha*, dei poteri di due dei propri attributi,



la conchiglia nel Samkhapurusha alla sua destra, cui fa seguito Laxmi, il disco invece nel Chakrapurusha, oltre il quale un barbuto Garuda reca un ostico serpente. Intorno stanno le Incarnazioni vishnuite, come nella statua del dio nel tempio Javari , poste

secondo la stessa disposizione, con le felici aggiunte di Buddha seduto ai piedi di Laxmi, nell' atto, o mudra, di toccare terra a propria ed altrui protezione con la mano destra, di Parasurama o "Rama con tanto di ascia", come prescrive il nome, distruttore non una, ma ventuno volte, della setta guerriera degli ksatrya che opprimeva i brahmini, tante volte quante nello spirare, battendosi il petto, gli aveva suggerito di sterminarli il padre Jamdagni, messo a morte dal loro re Sahasrabahu. Parasurama è raffigurato al di sotto di un Balarama che al riparo di un cespo serpentinato reca una coppa di vino, mentre è Kalkeya che soggiace a Garuda, in una magnifica istantanea di gruppo



Non più che dei resti zoomorfici rimangono in alto, sulla destra del dio, delle sue incarnazioni in matsya, il pesce, e nella tararuga, kurma.



kurma
matsya

Le immagini in pdf delle incarnazioni di Vishnu nella icona centrale del tempio Vamana,

[1](#), [2](#), [3](#)

.....

Lasciati infine gli antichi templi Chandella, per disaffaticare la mente ci si può addentrare nel recinto calcinato, che all'ombra di un bargad* dal fusto ritorto, tra edicole sparse, sfusi yoni e lingam e devoti Nandi in adorazione di Shiva, ospita un tempietto di Durga* ed uno di Hanuman*, come anticipano le bandiere rosse e gialle all'ingresso, e sulla soglia del tempio di lato della Devi, due leoni in pietra colorata, che minacciosi ringhiano ai bordi del cancello d'entrata.

La cenere sparsa sotto il trisul, o tridente di Shiva, la quiete in cui tutto riposa

all'interno del complesso, compresi il custode e l'officiante immersi nel sonno, mentre solo qualche refolo di vento può sommuovere le bandiere rosse e gialle, è la serenità del Dio tremendo che soggiace immanifesto, nel tormento mentale che qui cerchi sollievo.

La sosta che ci ha ritemperati, può essere quindi l'occasione, prima di distaccarcene, per una riconsiderazione cronologica dei templi visitati e di quelli nel loro complesso di Khajuraho, in ragione principalmente della loro fisionomia caratteristica.

La cronologia che è invalsa dei templi di Khajuraho, a seguito degli studi mirabili di Krishna Deva, colloca sia il tempio Javari che il Vamana in epoca tarda, considerandoli quasi coevi, e li fa risalire ai decenni tra il 1050 e il 1075.

Ben diversa era in precedenza l'opinione periodizzante di S.K. Saraswati, che collocava il tempio Vamana, con quello Adinata Jain, tra i primi di Khajuraho, in ragione del fatto che sarebbero più semplici architettonicamente di quelli ritenuti successivi per la loro stessa complessità maggiore. In essi il sikhara monospiraliforme è infatti senza repliche di sikhara minori, inoltre entrambi i templi non presentano un deambulatorio intorno al garbagriha.*in tempi ad essi immediatamente successivi sarebbero stati costruiti il Chitragupta, il Devi Jagadambi e il tempio Duladeo, dato che sono anch'essi nirandhara, anziché sindhrara, ossia senza ambulatorio interno, poi via via a seguire tutti gli altri, sino all'eccellenza del Kandaya Mahadeva. E' una cronologia a cui Krishna Deva addebita il limite di non tenere conto di altri fattori storici e morfologici, non che comparativi, inserendosi in un visione evolutiva che conosce solo gli stadi di un progresso verso un acme, mentre in realtà, secondo una sua concezione ancora più organica delle vicende del " Khajuraho style", tale stile avrebbe conosciuto una propria infanzia, adolescenza, maturità, e senescenza.

Entriamo pure nel merito, per quanto del complesso della polemica attiene soltanto ai due templi in questione, senza rendere la controversia troppo tediosa, così come accade quando di una signora accanto a un suo parente, per il suo stato di conservazione non sappiamo dire e ci intriga sapere se ne è la moglie, la sorella, o la madre o la figlia maggiore.

In realtà già ad una disamina complessiva ci si può rendere conto che i templi Javari e Vamana non sembrano gran che intendersi morfologicamente, l'uno, il Javari, è ricordato in altezza e profondità di slancio, quanto l'altro ricerca la coesione latitudinale della sua espansione in larghezza, sia nelle coperture samvara della sala e del portico, che nel dilatarsi nella sala del mandapa mediante le proiezioni laterali. E' la stessa difformità che rispetto al Kandariya Mahadeva diversifica i templi Devi Jagadambi e Chitragupta ad esso i più vicini tra i templi occidentali, una difformità che aliena questi due templi anche rispetto al Visvanatha e al Lakshmana, nello stesso gruppo templare occidentale (nonchè ai templi Jain, Adinata e Parshvanata, la cui particolarità che li specifica in ragione del culto, è la stessa assenza di transetti e la limitata accentuazione di proiezioni e recessi). A tutti gli effetti è come se i templi in questione appartenessero stilisticamente a due ordini cronologici successivi, per cui il

Vamana, il Devi Jagadambi e il Chitragupta rientrerebbero in una fase antecedente l'edificazione degli altri templi menzionati (nel corso della quale la virtù integrante del culto sincretistico di Surya , in sé sintetizzatore di Brahma, Vishnu e Shiva, presumibilmente ebbe a presiedere-la convivenza e la compenetrazione-interpenetrazione ulteriore di shivaismo e vishnuismo).

La ragione complementare della congettura suddetta è che in Khajuraho i templi conseguenti tendono a correlarsi a quelli precedenti includendone le divinità peculiari, anche se le loro manifestazioni sono tra le meno celebrate nell'universo brahmanico, cosicché il dio Surya del tempio Chitragupta lo troviamo ripreso finanche nei pilastri-tempietto ravi pithas,* e Vamana stesso è riattestato a più riprese, nel tempio Devi Jagadambha, nell'antarala del tempio Chitragupta ed in un tempietto laterale del Visvanatha, quello sud occidentale, (nella cui proiezione meridionale ricorre lo stesso Surya*), - al pari di come poi Vishnu Vaikunta sul cui culto importato dalle lande del Kashmir si incentra il tantrismo-vedico del tempio Lakshmana, sarà rieffigiato nel tempio Kandariya. Nei templi Devi Jagadamba e Chitragupta troviamo invece riproposto solo Vamana, (eccettuata l'inclusione, anche per cause di forza maggiore, delle teste animali di Vishnu Vaikunta in un Vishnu endecacefalico che risalta nella nicchia cardinale centrale della facciata meridionale del tempio al dio Surya), per cui è/ può ritenersi che il tempio Vamana sia a sua volta il solo a precederli in antichità, di tutti i templi hindu di Khajuraho in arenaria, una primogenitura così convalidata dal dato che il suo corredo statuario non presenta richiami e riproposizioni di divinità peculiari di altri templi locali.

A supporto della mia cronologizzazione altri dati ho invocato a soccorso, per retrodatare il tempio Vamana: 1) la sua gravità di impianto, per cui i pilastri della sala interna sono i più massicci tra quelli dei templi di Khajuraho, 2) la comparsa ancora limitata di scene erotiche sulle sue pareti, 3) la mancanza di un terzo ordine di statue, a differenza di tutti gli altri templi in Khajuraho, cui aggiungo 4) la sua localizzazione nell'area più prossima a quella degli insediamenti più remoti di Khajuraho, il sathdara, i cui scavi e reperti sono poco distanti, nell'area nord est dell'antica città di Khajuravaka, 4) la considerazione che la istituzione primaria di templi nelle aree polari e centrali dell'antica Khajuraho(il Chausat Yogini e il Laksmana, di pertinenza shivaita, a nord ovest, a est il Vamana, vishnuita, nell'area che già il tempio Brahma aveva localizzato come in onore invece di Vishnu, cui resterà destinata, al centro erigendo i templi Digajamba e poi il Chitragupta, al dio Surya, dalle valenze sintetizzatrici dei culti della Trinità hindu, che nell'universo hindu pluralisticamente si promuovevano, insieme a quelli jain), può corrispondere benissimo all'esigenza di territorializzare Khajuraho come la pluralistica capitale religiosa dei Chandella, in prossimità del forte Manyagarh in cui era asserragliata la loro potestà originaria, e del culto della dea dinastica , la Manya Devi, che vi contemplava, una volta emancipatisi come loro feudatari dai sovrani Pratihara di Kanauj*

(Nelle mie note a “In Mahoba, 2014”, sul tempio Rahila, aggiungevo a ulteriore supporto che “in templi di Khajuraho, quali il Chitragupta, il Devi Jagadamba il Vamana(il cui sviluppo in larghezza contempera e ridimensiona proporzionalmente quello in altezza o in profondità, - inducendo ad una copertura a samvara del mandapa, per fasce salienti di repliche miniaturizzate del tetto principale, - mentre non

contemplano le forme di sviluppo più complesse del tempio di Khajuraho-ambulatorio o mini sikhara) non ricorrono elementi che sono pressochè canonici in tutti gli altri templi- il terzo corso di statue nel Vamana, o gli astavasus nel Devi Jagadamba, la cui assenza si ripete solo nel Parsvanata (- per cui- concludevo- nel complesso dei templi che i Chandella edificarono nei territori in cui dominarono, si configurano come templi di transizione o intermedi, se si focalizza che in quello Rahila in Mahoba, dedicato a Surya, lo sviluppo latitudinale comporta due accessi laterali, verso i quali si articolano come costolature, espansivamente, le proiezioni per lo più ornamentate solo geometricamente. E ritenevo “esemplare che il tempio Rahila fosse dedicato a Surya, il dio del sole, Dio integratore e sintetizzatore di Brahma, Vishnu, Shiva, cui è dedicato lo stesso tempio Chitragupta, come se il suo culto inclusivo fosse di fondamento e propiziazione della coesistenza complementare di quelli shivaiti e vishnuiti”.)

Tra i templi Vamana, Jagadamba, Chitragupta, e quelli Hindu successivi di Khajuraho in arenaria, intercorre in tal senso un vero e proprio mutamento dei paradigmi architettonici, solo a seguito del quale si costituì un nuovo modello esemplare, di cui il Laksmana fu il prototipo fenomenale, il Kandariya Mahadeva il conseguimento più maturo e più alto, in virtù della stessa realizzazione precedente del Visvanatha, cui si rifà meravigliosamente, mentre i templi Javari, Chaturbuja, Duladeo, sono gli esiti decrescenti della sua fioritura in un tardo stile terminale.

Giunti così alle conclusioni delle nostre periodizzazioni templari, se hanno rilevanza reale essa si manifesterà nel mutato sguardo che inoltriamo ai templi che stiamo lasciando, la vicinanza spaziale non più fuorviandoci sulla loro distanza di istituzione/edificazione nello stile e nel tempo.

Il percorso seguente si addentra in un breve succedersi di casolari, e rustici e stalle, ch'è di conforto alla rianimazione spirituale del tempio Vamana cui gravitano intorno, quasi che senza il loro soccorso e degli alberi che gli frondeggiano appresso, egli già fosse poco più che un caro estinto monumentale, fino a che dal fondo sterrato emerge il profilarsi dell'asfalto che ci reca sollievo. Le sue anse lasciano sulla destra una spianata dai caldi colori, tutto un intrecciarsi di piste tra le radure che ospitano nei giorni di festa giocatori di cricket, con occasionali wicket, per inoltrarsi tra i coltivi e l'addensarsi delle grandiose piante che li recingono, una moltitudine che si infittisce in lontananza, contro lo stagliarsi all'orizzonte delle alture montuose, che appaiono più ancora alla vista quali dei maestosi rilievi nelle loro alture dimesse.

Ma a rammemorarci ad ogni istante che non siamo felicemente regrediti o di ritorno ad alcuna età dell'oro, sia essa d'impronta greco-latina o il Krita Yuga favoloso della dottrina hindu dei cicli cosmici, in cui facile sia il sostentamento, e ignoti gli odi e gli inganni, come può illuderci l'incanto dei prati tra gli alberi di mahua o di neem, o il

sopraggiungere nel loro clangore di lenti armenti di pecore o di possenti bufali, di un carro agricolo trainato da buoi nella sua intelaiatura di legno, stanno le recinzioni ininterrotte di filo spinato che ai bordi della strada marciano invalicabilmente le proprietà terriere, precludendoci, come agli animali voraci e ai ladri endemici locali, ogni libero accesso alla fragranza di spighe e di steli

Sulle ritorzioni dei fili, d'inverno, solo le campanule o i gulciatur, ingraziano il tragitto. così delimitatoci.

Siamo anche qui, al più, in un'era bucolica segnata dalla storia, e ben di ferro, per quanto ciclico ne sia il decorso annuale, e più che il canto degli uccelli tra i rami, è più facile udire il pigolio dei bimbi che come per strada vi avvistano quali stranieri, vi si accostano senza remore e riguardi e vi chiedono all'istante " money, pen, chocolate", senza tanti "hello sir", o " how are you", che ben saprebbero come dire, ma non si confanno al sentire che hanno di voi.

Provate allora a ribattere che l'elemosina va chiesta rivolgendosi a chiunque sia di passaggio, sia egli indiano o forestiero, accennate all'uomo che segnato dal lavoro dei campi ride alla scena sotto immancabili baffi, " ma quello è mio padre", vi dirà schernendosi il bambinello ridanciano.

E tanto silenzio, che grava intorno, rotto solo da trattori e vagoni agricoli, da trebbiatrici o mietitrebbia che ostruiscono il passaggio, o che nei villaggi e nella loro ruralità arcana ne rende metafisici i casolari, è dato dall'esodo dei campi e dallo spopolamento, per opera dei dalit, soprattutto, che in cerca di fortuna vanno in città che qui dicono Delhi, che proprio con il concorso delle loro tribolazioni sollevano ora il capo tra le altre dell'India, quanto qui sogliono le mahua tra le piante di neem.

Ai dalit non sono bastate le compensazioni del discrimine di out cast con terreni forzosamente sottratti,

l'accesso alle macchine agricole è di pochi, essendo per lo più di costoso noleggio, e insieme con le leggi di mercato, e gli oligopoli multinazionali, che impongono l'esosità di sementi e concimi, qui c'è chi fa la da padrone senza sorta di repliche, su affittuari e vigilanti, sui lavoranti nei campi, con richieste di canoni, e remunerazioni minimali, che non lasciano margini di sorta oltre la sola sussistenza.

E poi l'acqua decide di tutto, che sia disponibile solo quella piovana, che sia attingibile nei pozzi o pervenga canalizzata, che arrivi a tempo o fuori stagione, con grandinate esiziali.

Ma l'occhio, così disincantato, può rimirare meglio lo splendore dei campi, della loro fertilità assicurata dalla ferrugine della terra, che non ha nulla del grigiore cinereo delle polveri di campi aridi o di cremazione, rossa come il sangue del mestruo delle divinità femminili qui ovunque onorate, specialmente per Dusshera, al termine dei nove giorni della festività della Devi, o per Shivaratri, quando nel tempio

Matangesvara si celebra lo sposalizio di Shiva e di Parvati , o nel giorno primaverile o già estivo della nascita del dio Rama, omaggiandole di vasi di germogli di miglio, nelle loro manifestazioni di yogini o di sacre spose del Dio, di cui sono la stessa energia operativa.

Ed oltre i fili spinati, se non è avvenuto appena il raccolto, nei campi l'osservatore può assistere d'inverno al crescere di grano e di senape, di ceci e di piselli , di lenticchie e di sesamo nella stagione monsonica, può incantarsi al fervere del loro verde rigoglio, ingiallito dai fiori, o al compiersi della maturazione nel fulgore delle spighe, in un'aurea alonatura che s'inargenta nei pleniluni estivi.

E se così è giunto il tempo della mietitura, vedrà i campi di grano farsi distese di mannelli per opera della falce, formarsi covoni tra gli steli recisi che inaridiscono a stoppie, sollevarsi la pulverulenza della trebbiatura che separa la granella da paglia e pula. Non immagini alcuna dispersione del tutto nel vento, diventeranno aurei cumuli sospesi nelle aie e nei campi, destinati a ingrediente del sostentamento dei bufali, che se ne nutriranno lenti e placidi, al riparo dal gran sole, sotto i tettucci di canne in cui è a loro ammannito come gusha*.

E per chi voglia farsi partecipe, basta familiarizzare con un sorriso, per potersi attivare al ventilabro di un 'elica, nella separazione del seme di cece o di pisello dalla pula e dallostelo, o nell'infornata nella trebbiatrice dei mannelli di spighe di grano.

Senza che qui sia dato come altrove, nel Madhya Pradesh, per le lenticchie nere, di vederne il raccolto disteso per strada, perché la prima trebbiatura la facciano le ruote dei veicoli di passaggio.

Ma or ecco che mentre si è così intenti a pensare*, un serraglio di casipole rurali che si alzano a capanna sotto i coppi, costituite di rossi filari di mattoni imbiancati sulle soglie, tra cui spicca una parete tinteggiata di un celeste luminescente, ci riconduce ben presto alle nostri peregrinazioni archeologiche, preannunciandoci oltre la curva, sull'altro lato della strada, oltre piante meravigliose di choeula, l'apparire, sullo sfondo dei monti, delle poche e fascinose rovine del tempio Cakra Matha*,



rinserrato da una cancellata.

Per chi vi sia giunto in direzione opposta, dai villaggi del circondario, è il sepolcro di Bianore che preannuncia la città imminente dell'antica Kharjuravahaka, ed è ora possibile rallentare il passo, deporre il capretto ~~diradando le frache~~. (Virgilio, Ecloga IX).

Del tempio vishnuita sopravvive solo il mahamandapa





con i suoi pilastri
malridotti e le assemblate trabeazioni sovrastanti







le cui mensole sono rette da gana-atlanti.



Ondulazioni vaghe, kirtimukka, palmette,



decorazione superstiti

fregi di triangoli, le





Solo la presenza di due dvarapalas, o custodi della porta d'accesso al mahamandapa, uno dei quali reca sankha e chakra, attributi di Vishnu,



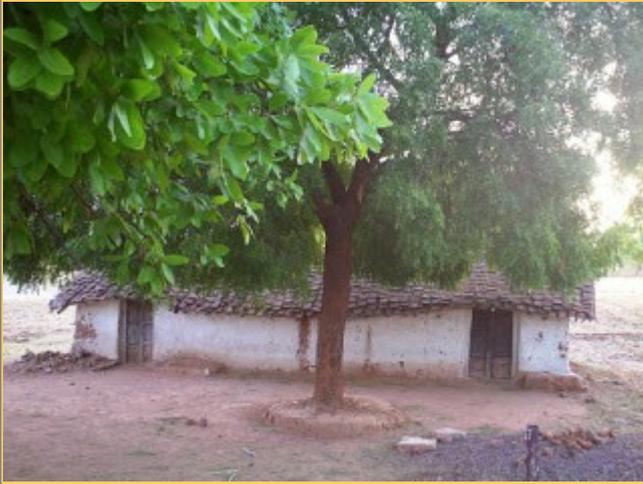






permette di attribuirgli il tempio come vishnuita.

Oltre una cava dismessa, in cui ristà una pozza dove i bufali amano rinfrescarsi, che precede altre più ridotte e recenti che danno luogo a fabbriche locali di mattoni d'argilla, inizia il tratto più lungo del percorso che ci reca a Beni Gangi, quale meta imminente, costeggiato da idilliaci casolari ameni, i cui filari infuocati di pietre sono terra della stessa terra fulgida intorno. Essi appaiono talmente ribassati nel distendersi a schiera in una successione di soglie, da essere soverchiati dai tettucci reclini di tegole e coppi, quando sia pure di poco non si rialzano a capanna.



Accanto alle dimore si staccano i porticati raccorciati del fienilucolo e della stalletta, mentre gli accessi, tramite bancali ornati di motivi a croce, si dilatano o digradano nell'aia di raccolta degli arnesi e attrezzi e di bufali e capre, intenti a pascere all'ombra delle piante che la contornano.



D'inverno, al calare delle ombre dei monti, vi si vedono i fumi dei fuochi aleggiarvi sospesi nell'aria che imbruna. Via via che Beni Ganj si fa più vicino, tra fichi d'india e palme, compaiono coltivi di menta, di canna da zucchero, ed agli alberi di mahua e di nem si aggiungono l' himli, manghi, frondosi pipal.



Intanto la strada s'inфлекe e risale lungo l'alveo del Kudhar, il cui lento decorso ristagna in uno specchio che pare immoto, si impigrisce sinuoso tra i massi del fondo senza che ne trapelino increspature.

Risalito il dosso, è già prossimo Beni Ganj, che si apre alla vista come un'apparizione, nelle sue vivide case multicolori, accese di bianco e d'azzurro, disposte su più livelli e volte in più versi, tra il digradarvi dei rilievi nel cui varco s'incunea l'abitato.



Meraviglioso è il contrasto tra i rossi filari dei fianchi delle case, talmente lineari da non consentirsi che qualche profilatura od una balza sporgente, ed il bianco od il celeste luminosi di cui sono tinte le facciate, a ridosso delle quali s'infoltano e diramano violacee bougaivilles, un contrasto che si fa ancora più intenso mentre si

risale la via d'accesso al centro dell'abitato. Su di essa si affacciano i portici delle case a pilastri binati, e i muri si alzano arcani sempre più a vista, finché il suo percorso, addentrandoci ove la breccia si sospinge fino all'altro pendio dei rilievi, (non) ci reca allo slargo terminale, ombreggiato da consueto neem, in cui convergono incantevolmente ben cinque tra vie e viottole del nostro villaggio

A conclusione della via sta l'unica casa in argilla, finora intravedibile in Beni Gangi, morbidamente plasmata sotto le sue bianche calcinature, mentre se ci si volge a destra, ci si prospetta una via curva in cui i portici delle case si inarcano a loro volta, lasciandosi sovrastare dalle sporgenze suggestive di davanzali e terrazzi, secondo modulazioni che non potrebbero essere più difformi alle rientranze d'obbligo di atri e balconi in Chandigarh, secondo Le Corbusier, così come Le Corbusier in Chandigarh non avrebbe potuto di meno essere indiano

Sulla sinistra, due straducce confluiscono verso il villaggio adiacente di Bamnora, ch'è preceduto dal traversamento di un ponte sul lutulento Kudhar, sulla destra la incantevole via principale, cui pervengono le confluenze di vari percorsi, e suggestivi slarghi, tra case dai portici bassi ribassati anch'essi ad arco, si diparte verso i campi che digradano a valle, ed ha il suo seguito, oltre i campi da gioco e di feste del villaggio, i suoi mela ground, in una strada sterrata che separa i coltivi successivi dai rilievi incipienti, e dai loro boschivi, situati nell'opposta direzione. Lungo il corso della via principale è ancora possibile vedere i ruderi o i ripostigli cui sono ora ridotte le più antiche dimore di terra cruda di Beni Gangi. Le loro murature furono costruite in pisè, con il getto di argilla, ghiaia, paglia e letame quale legante dentro delle casseforme, come è ravvisabile dai filari di blocchi che si profilano lungo le loro pareti, quale tratto residuo del disarmo delle stesse casseforme. L'affianca, più in alto, la via cui dobbiamo risalire per una traversa, se vogliamo pervenire per il suo tramite al tempio di Durga.

Sorge, come quello presso il Ninora talab, all'ombra di un bargad, entro un recinto, che la accomuna a un tempietto al dio Hanuman e ad un altro shivaita, anticipato da un cippo in cui il toro Nandi ne onora il linga.

Ma è in posizione più rialzata, al termine di una breve scalinata, ed a fianco di un pendio da cui i rilievi iniziano a sopraelevarsi sul varco tra i monti.



Il biancore calcinato dei rifacimenti dei muri ne attutisce l'antichità originaria nel nucleo interno, ch'è remoto quale quello dei templi di Choukha, o di Achatt, nel distretto di Chattarpur, e quanto lo sono le sue proporzioni eleganti e la sua semplicità formale, costituita della sola cella senza altra copertura che una cupoletta su di un tetto piatto, mentre ne disvela l'origine antica l'ornamentazione interna della saletta della dea, che è quasi un compendio primario ed elementare dei motivi che ricorreranno con più profusione elegante a Khajuraho, il soffitto a fiore di loto, fregi di petali di loto, di triangoli, di angoli inversi listati, o "reverse hald diamonds", seconda la dicitura inglese di tale motivo delle palmette.

E la dea, sotto i bendaggi, non è un idolo fantoccio, ma una Mahishasuramardini* in forme femminili naturali (stiche), intenta ad accoppiare a più non posso il demone Mahisha, ovviamente emblema del male, tra altre donne sue attendenti e primordiali leogrifi rampanti.

Una coppia di giovani sposi, nelle circostanze in cui rivisito il tempio, ne effettua la pradakshina. Lui ha indosso il turbante ed i vestiti sfarzosi della cerimonia nuziale, lei, tra delle sue compagne, è condotta per mano con il volto nascosto dal sari.

E' per avere figli, tale rituale?, chiedo a dei ragazzi che mi accompagnano, aiutandomi, per farmi capire, con il gesto che dilata il mio ventre in quello di una donna gravida. Confermano sorridendo. Lo sguardo, dall'altura lieve in cui mi ritrovo, oltre un tempio alla dea Shanti e il breve muro di cinta della deambulazione intorno al tempio di Durga, si volge, per riposarsi, alla valle sottostante in cui si è svolto il nostro percorso.

La distesa dei profili gialli dei campi, irti di steli, si perde nel folto degli alberi, che s'infittiscono fino alle alture di Rajnagar, sino all'orizzonte in cui cala il sole.

Tra di essi, invisibili, le case ed i covili in cui gli uomini e gli armenti sono di ritorno,

o già al riposo, i limitari delle soglie accese, da cui le donne intente alla cena od al riordino della quiete domestica, usciranno a salutarmi(ci) sulla via del rientro.

9 maggio 2013- 4-7 maggio 2014

Top

powered by Odorico Bergamaschi

9 maggio 2013

torlando al nostro discorso, — e di magari per fare dei templi i sensali galeotti dell'avviamento dei turisti a pratiche — cui non si attenterebbero mai di piegare un'onorata donna indiana, tantomeno le spose che impongano loro gli obblighi di easta ineludibili, almeno fin che in loro anche nei confronti delle connazionali non prevalga ogni efferatezza possibile — d'impulso, non importa il sesso del partner sedotto, che i partners siano — uomini e donne, (ridotto in schiavitù d'affetti, od abbandonato nel suo paese d'origine mentre resta in India ciò che da lui si è acquisito), che l'importante in ogni cosa per tale local people ne è il contante in rupie che se ne ricava, si trattasse per esso pur anche di farsela con un orso o un elefante. sviandoci dai nostro casi

Dicasi lo stesso delle volute di capitelli, che non sono impreziosite da alcuna cordonatura vibrante, come poteva accadere di vedere nel tempio Javari.

Senza scendere nei minuti dettagli dei puntoni a guisa di ninfe salabanjika che solo in questo tempio compaiono all'interno dei tetti dei transetti, in cui si vedono ancora le cavità che li alloggiavano